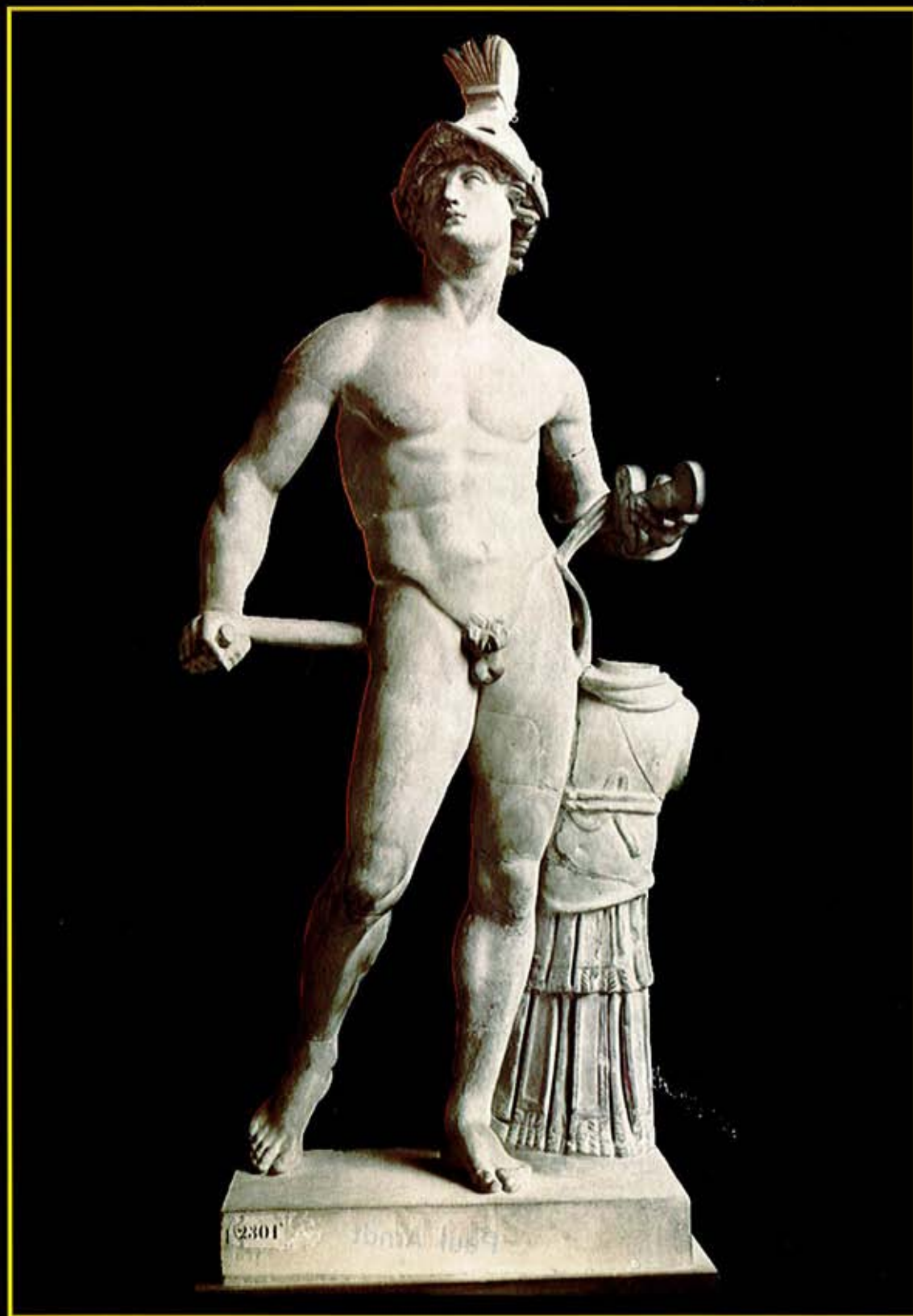


GABINUS

RIVISTA CULTURALE

Anno Secondo - Numero Due - Trimestrale

Gen-Feb-Mar 2004



Associazione Culturale O.N.I.U.S. "VALLE CASTIGLIONE IN GABII"

PARLANTI
ROMA

VIRTÙ NASCOSTE



I PROFESSIONISTI

di Enrico Aragona

Traslochi Nazionali ed Internazionali

Smontaggio - Imballaggio

Custodia Mobili - Preventivi Gratuiti

Tel. 06 65771512 - 06 66155017
cell. 360 552503

CENTRO SPORTIVO



Piscina
Calcetto
Tennis
Palestra

Via Massa di S. Giuliano, 532
CASTELVERDE (ROMA)
Info: 06 22460401

Editoriale



Continua anche in questo numero l'affascinante viaggio attraverso la storia degli antichi siti, sui quali attualmente sorge l'immenso territorio dell'VIII Municipio di Roma.

Era l'inizio del Novecento, quando Giuseppe Tomassetti, il grande studioso della Campagna Romana, riferendosi alle torri disseminate sul territorio, scriveva: «...pensi il lettore, contemplandole ora così poeticamente desolate, quasi giganti feriti ed impietriti sul posto, a ricostruirne la storia con l'immaginazione, e figurarsi le feste, gli armamenti, le battaglie e tutto ciò che formava la vita agitata della campagna romana nel medioevo; ed egli dovrà convenire con me che esse esercitano grande seduzione nella nostra mente».

È trascorso quasi un secolo da allora, ma il fascino di queste antiche vedette è rimasto invariato. Un valido esempio è l'antica torre Jacova.

Il manufatto, costruito tra il XIII e il XIV secolo per volere di Nicolò Colonna, il quale gli diede il nome della propria moglie "Giacoma", si erge maestoso con i suoi venti metri d'altezza su una collinetta ancor oggi isolata, a destra della via Casilina, nei pressi di Pantano Borghese. Nel 1402 la torre apparteneva alla famiglia Palosci, alla quale però fu confiscata da papa Bonifacio IX, a causa di un atto di ribellione contro lo Stato Pontificio da parte di Domenico Palosci, e fu ceduta dallo stesso pontefice a Teobaldo Annibaldi che era alleato della Chiesa. Tuttavia, diciotto anni dopo la torre era di nuovo in mano ai Palosci, i quali, alla morte di Bonifacio IX, ne rientrarono in possesso con l'ausilio delle armi e, per ritorsione, la vendettero ai Colonna che erano ghibellini, ossia contrari all'egemonia politica del papato. Tutto ciò provocò un forte risentimento negli Annibaldi, tanto che, il 24 gennaio del 1446, cioè ventisei anni dopo, nei pressi della torre ci fu una violenta battaglia che vide protagonisti Matteo e Teobaldo Annibaldi. I due fratelli, armi in pugno, riuscirono ad occupare la "Turris Iacobi".

Quest'atto di forza diede vita a un lungo contenzioso giudiziario tra gli Annibaldi, che rivendicavano la donazione fatta dal pontefice, e i Colonna, che l'avevano acquistata regolarmente. Il protrarsi di questi conflitti di proprietà, che spesso sfociavano in vere e proprie guerre, diede origine al toponimo "Colle della Lite", una piccola località situata nei pressi della torre.

Sull'altura accanto alla torre furono visti, agli inizi del Novecento, i resti, ora scomparsi, della chiesa paleocristiana di san Giacinto. Tuttavia sono ancora visibili i ruderi di alcune costruzioni romane non identificate. In uno studio di Luigi Bertarelli, del 1854, lo studioso dimostra come il Colle della Lite fosse il sito dell'antica città di Labico, di cui ancor oggi non si è riusciti a scoprire l'esatta ubicazione.

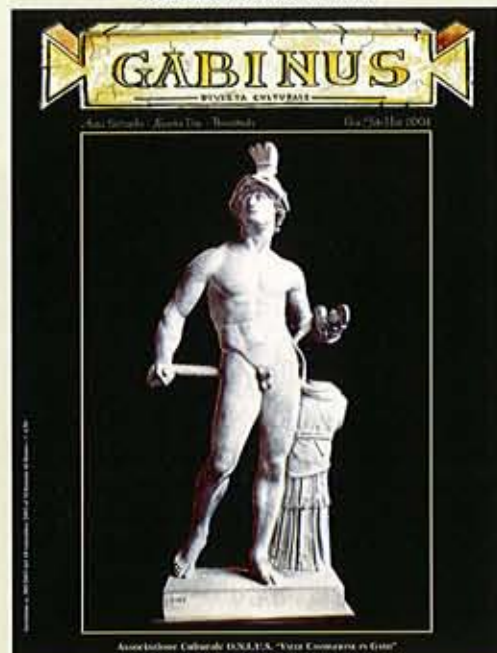
Poco distante da torre Jacova, in località Marmorelle - denominata così in seguito ai numerosi resti marmorei che vi furono ritrovati - durante l'aratura del terreno vennero alla luce la statua di Venere detta "di Borghese", dal nome dei principi Borghese ai quali apparteneva la tenuta, e la statua di Ercole. Di quest'ultima, ormai scomparsa, si ha notizia in una lettera di Piranesi al re Gustavo III di Svezia.

Sempre nei pressi di torre Jacova fu rinvenuta un'iscrizione di Tito Claudio Alloro, liberto dell'imperatore Nerone, dedicata a Tito Claudio Sonno, a Casalingo e a Moschide, quest'ultima nell'iscrizione viene definita sua "contubernalis", ossia convivente.

(tratto dal libro di Rita Pomponio: "Torrenova Felix. La campagna romana da agro Pupinio a proprietà Borghese" secc. VII a.C. - XX)

il direttore

Rita Pomponio



IN COPERTINA: "Statua di Alessandro Magno" ritrovata a Gabii nel 1791.
(Museo del "Louvre", Parigi).

DIRETTORE RESPONSABILE
RITA POMONIO

COMITATO SCIENTIFICO

MARIO APICE, Giornalista e scrittore. Responsabile dell'Immagine del
Consiglio Nazionale delle Ricerche

PUPP AVATI, Regista Cinematografico, Presidente di Cinecittà Holding
ALESSANDRO FINAZZI AGRO, Rettore dell'Università degli Studi di Tor
Vergata - Roma

ANITA GARIBALDI, Scrittrice e giornalista

BRUNO MARAVIGLIA, Docente di Struttura della Materia Dipartimento di
Fisica dell'Università degli Studi La Sapienza - Roma

STEFANO MUSCO, Archeologo Direttore presso la Soprintendenza
Archeologica di Roma

GIUSEPPE PARLATO, Docente di Storia Contemporanea e Preside della
Facoltà di Lingue e Letterature Straniere alla Libera Università
S. Pio V di Roma. Direttore della Fondazione Ugo Spirito.

LORENZO QUILICI, Docente di Topografia dell'Italia Antica, Dipartimento
di Archeologia dell'Università degli Studi di Bologna

CLAUDIO RENZI, Giornalista, scrittore. Storico delle Arti e Tradizioni
Popolari.

MONS. DARIO REZZA, Canonico della Basilica Vaticana. Saggista.
Docente di Filosofia.

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

MARZIA APICE, ALMA DADDARIO LORIN, ALESSANDRA FAGIOLI, ANNA FIORINO,
CINZIA DAL MASO, CINZIA GALASSO, GIUSEPPE PARLATO, ANTONELLA
POLIDORI, RITA POMONIO, STEFANO VANNOZZI, ALESSANDRO VENDITTI,
ANNALISA VENDITTI, NORA VILLA

COMITATO DI REDAZIONE

FIorenzo DE ANGELIS (segretario di redazione), MICHELANGELO ANILE,
ALVARO CAIOLI, SILVIA CAPUANI, SONIA CASCIOLI, ALESSANDRO COLLA, CINZIA
DAL MASO, ANTONIO GALLI, STEFANIA GALLI, ALMA LAIAS, MAURIZIO PETTINARI,
ANTONELLA POLIDORI, FRANCO TUCCI, STEFANO VANNOZZI, ANNALISA VENDITTI

DIREZIONE, SEGRETERIA, AMMINISTRAZIONE

Via Petriano, 59 - 00132 Roma - Tel. 06 22484835 - 06 20765484

Per inviare articoli o materiale fotografico:

e-mail: rita.pomonio@libero.it

Indirizzo: Rivista Gabinus Via Torregrotta, 135 - 00132 Roma

EDITORE

Associazione Culturale O.N.L.U.S. "Valle Castiglione in Gabii"

Sede legale: Via Petriano, 59 - 00132 Roma

REALIZZAZIONE GRAFICA E IMPAGINAZIONE

ENRICO CARUSO, MAURIZIO PETTINARI, SAURO RUFFI

STAMPA

Grafiche Chicca & C. snc - Via di Villa Braschi, 143 - 00019 Tivoli (RM)

Iscrizione n. 385/2003 del 18 settembre 2003 al Tribunale di Roma

ABBONAMENTI

Un numero € 4,50 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo: ordinario € 15,00, sostenitore € 30,00, bene-

merito € 50,00, estero € 50,00. Versamento sul c.c. bancario n.

11350, ABI 08327, CAB 03236 - Banca di Credito Cooperativo di Roma

ag. 36. Intestato all'Associazione Culturale O.N.L.U.S. "Valle

Castiglione in Gabii".

Causale: Abbonamento alla rivista Gabinus (l'abbonamento decorre

dal mese di luglio). Per informazioni: tel. 06 20765484 - 06 22484835

Nessuna parte della presente pubblicazione può essere riprodotta

in alcun modo senza il consenso scritto dell'Editore. Testi e

fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono. Per quan-

to riguarda i diritti di riproduzione delle foto pubblicate, l'Editore

si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle

immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2004

Copyright Associazione Culturale O.N.L.U.S. "Valle Castiglione in Gabii" Editrice



La Battaglia di Alessandro
di Rita Pomonio

pagina quattro



Lungo la strada per Gabii
di Cinzia Dal Maso

pagina undici



Visioni contrastanti
di Annalisa Venditti

pagina diciotto



Trieste 1953:
Una insurrezione dimenticata
di Giuseppe Parlato

pagina venti



Il Museo Gabino torna a casa
di Annalisa Venditti

pagina otto



Diventare ricchi con la malinconia
di Anna Fiorino

pagina quindici



Toulouse-Lautrec
un'artista sensibile
con il diavolo in corpo
di Nora Villa

pagina ventiquattro



L'India a Roma
di Alma Daddario Lorin

pagina ventotto



Lo sconosciuto "abbeccedario" della mente
di Cinzia Galasso

pagina trentaquattro

In libreria

a cura di Alma Daddario Lorin
Antonella Polidori - Annalisa Venditti

pagina trentotto



Spam, spazzatura della rete
di Alessandro Venditti

pagina quarantadue



Pier Paolo Pasolini e la borgata romana
di Alessandra Fagioli

pagina trentuno



La Torre di Centocelle
di Stefano Vannozzi

pagina quaranta



Cinecittà... dove nascono i sogni
di Marzia Apice

pagina quarantaquattro



Babybot, bimbo artificiale
di Antonella Polidori

pagina quarantasei



La battaglia di Alessandro, mosaico esposto presso il "Museo Archeologico di Napoli"

Il grande mosaico raffigurante la famosa battaglia di Gaugamela, che vide la vittoria di Alessandro Magno su Dario III, venne ritrovato nel 1831 a Pompei nella fastosa Casa del Fauno dove fungeva da pavimento decorativo. Spiegate dal professor Moreno alcune delle ragioni per cui la celebre Opera è stata attribuita al pittore Apelle.

La Battaglia di Alessandro

di Rita Pomponio*

“Presente e futuro non potranno giungere a dare giusto commento di tale meraviglia dell'arte, e sempre dovremo ritornare, dopo aver studiato e spiegato, alla semplice, pura meraviglia”. Con queste parole di Goethe comincia il prezioso volume scritto dal professor Paolo Moreno “Apelle. La Battaglia di Alessandro” (ed. SKIRA, pp.136) uno studio approfondito, corredato da splendide fotografie, sul famoso mosaico (conservato presso il Museo Nazionale Archeologico di Napoli) nel quale è raffigurato appunto il grande condottiero che combatte contro Dario III.

Il grande mosaico, che misura metri 5,82 per 3,13 compresa la cornice, fu ritrovato il 24 ottobre del 1831 a Pompei, nella fastosa Casa del Fauno un ricco complesso che ricopriva una superficie di tremila metri quadrati.

«La “Battaglia” fungeva da pavimento decorativo di

un'esedra destinata a soggiorno - ci ha detto il professor Moreno, titolare della cattedra di Archeologia e storia dell'arte greca e romana presso l'Università Roma Tre - e fin dal tempo della scoperta è stato chiaro che riproducesse una “tavola”. Dalle numerose indagini archeologiche non si era però riusciti a scoprire né quale battaglia vi fosse rappresentata e neppure se l'opera fosse stata eseguita al tempo di Alessandro, o più tardi, e soprattutto a quale pittore andasse attribuito l'originale dal quale era stato riprodotto il mosaico».

Quali nuove scoperte l'hanno portata a identificare nel pittore Apelle l'autore della “tavola”?

«Pochi anni fa in Macedonia, in un'antica località che si chiamava Potidea, che fu distrutta dal re Filippo II, gli archeologi greci trovarono la tomba di

una donna di rango reale decorata da splendide pitture e completa di corredo. Per cui gli studiosi sono riusciti a risalire alla sua datazione, il 315 a.C., quando cioè il re Cassandro di Macedonia aveva a corte un pittore che si chiamava Filosseno. Questo pittore, secondo Plinio, aveva dipinto una battaglia di Alessandro e Dario, un'opera famosa già dall'antichità. Si è sempre detto, quindi, che questa battaglia dipinta da Filosseno doveva essere il Mosaico di Napoli. Oggi non è più così! Poiché grazie alla datazione di quella tomba, sappiamo che la pittura che si faceva al tempo di Filosseno era diversa.

Ho sentito così la necessità di ristudiare questo celeberrimo monumento al quale si doveva trovare un Maestro».

Come si è arrivati al nome del pittore Apelle?

«Il nome di questo pittore era stato fatto fin dal primo momento sia per la bellezza del quadro, sia perché si sapeva che Apelle era stato il pittore di Alessandro, il quale aveva addirittura donato ad Apelle la sua concubina Pancaste, poiché sapeva che il pittore se ne era



Particolare del mosaico

perdutamente innamorato. Inoltre Plinio diceva: *"Quante volte Apelle abbia dipinto Alessandro e il padre Filippo è inutile dirlo"*. Tuttavia le ragioni per cui oggi l'opera si può attribuire quasi certamente ad Apelle sono innumerevoli. L'argomento principale è quello dei colori con i quali è stato realizzato il mosaico. Infatti, nell'elenco che Plinio fa dei pittori classici, Apelle risulta essere il più recente, l'ultimo dei pittori dell'età classica che fosse rimasto fedele ai quattro colori: bianco, nero, rosso e giallo. I quali coincidevano anche coi colori degli elementi, secondo la filosofia greca originale, e con i quattro umori del corpo umano. C'era cioè una serie di convenzioni che bloccavano l'arte pittorica a questa tecnica».

Nel mosaico, sullo sfondo si vede il tronco secco di un albero, raffigura forse un simbolo?

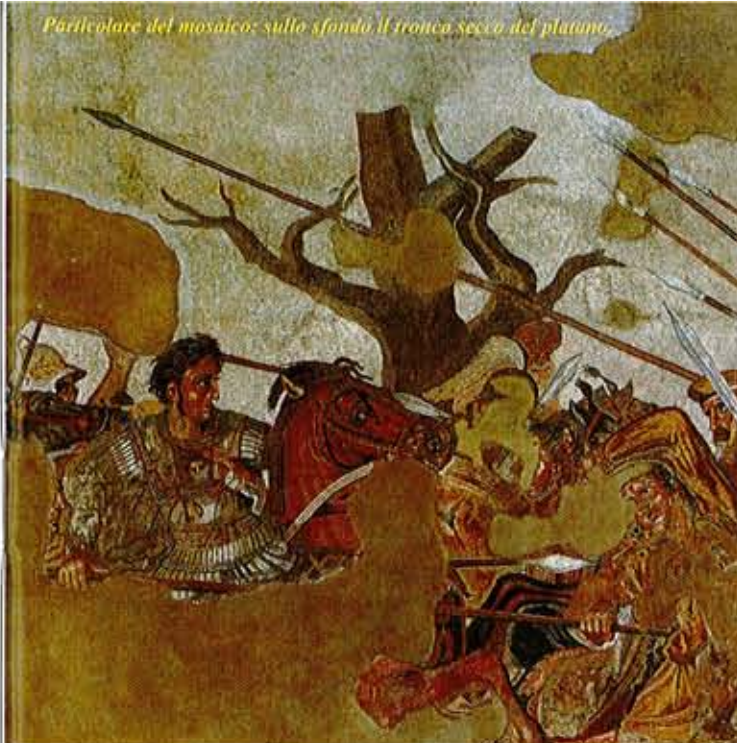
«In realtà si tratta di un elemento molto importante ai fini dell'identificazione della battaglia. Quell'albero rappresenta un platano su cui io stesso ho lavorato molto, ricordando che alla Corte persiana degli ache-

menidi c'era infatti un platano d'oro, un oggetto prezioso rarissimo, che era stato donato da un ricco cittadino della Libia a Dario il Grande, fondatore della dinastia, ed era rimasto per sempre come l'emblema della Corte. Quindi presso il trono di Dario II e di Dario III c'era appunto questo platano. E' chiaro perciò che il pittore inserendolo nell'Opera aveva dato una forte importanza a questo oggetto. Quindi il platano è l'oggetto di identificazione della battaglia. Ovvero: siccome si discute molto se sia la battaglia di Issos o la battaglia di Gaugamela - quella di Issos è avvenuta nel 333 a.C., quella di Gaugamela nel 331 a.C. - e gli argomenti sono infiniti sia in un senso sia nell'altro, l'albero è stato uno degli elementi decisivi che ho utilizzato. Difatti nel mio libro riporto il racconto che fece Marco Polo quando attraversò l'Asia. Il viaggiatore narra di un gigantesco albero che la gente del posto ricordava sul luogo dove Alessandro aveva vinto Dario. Marco Polo lo descrive con i frutti e le foglie del platano, un albero che era a lui sconosciuto. Quindi la coincidenza è significativa; inoltre, per la battaglia di Issos nessuno ricorda che ci fosse un platano sul luogo del combattimento.

In questo mosaico colpiscono anche le figure dei caduti, che sono tra i personaggi studiati con più attenzione e di più alta carica drammatica. Ciò coincide con la singolare notizia di Plinio, il quale dice che tra le pitture più famose di Apelle c'erano appunto i "morenti", gli "expirantes", che ovviamente dovevano far parte di una battaglia».

Nell'Opera appare qualcosa di strano riguardo all'occhio di Alessandro. È troppo grande rispetto al viso e sembra che sia stato disegnato al rovescio. Potrebbe trattarsi di un rifacimento successivo?

«Da sempre ci si è accorti che nell'occhio c'è una anomalia, e, nonostante sia stato fatto con tessere piccole come quelle del mosaico, non è della stessa fattura dell'insieme. Si tratta sicuramente di un rifacimento. Ciò si spiega anche sull'esempio di altri mosaici, come i due ritrovati a Pella in Macedonia, opere di età greca della fine del IV secolo a.C.. In uno è rappresentato Alessandro a caccia del cervo insieme al suo compagno Efestione; e nell'altro,



Alessandro ed Efestione a caccia del leone. Ebbene, entrambi i mosaici erano perfettamente conservati ma i personaggi erano privi degli occhi. Ciò sta a significare che probabilmente erano stati fatti con lapislazzuli o altre pietre rare. Per cui certamente sono state rubate. Ed è ciò che sarà successo anche a questo mosaico, che oltre ad avere un grande valore artistico, raffigura un personaggio illustre. Del resto, anche il Pascoli in una sua poesia ci ricorda che Alessandro Magno aveva un occhio nero e uno azzurro, per cui questo potrebbe essere stato l'occhio azzurro, quindi di lapislazzuli, o comunque di una pietra rara».

Tra i vari elementi da Lei studiati in quest'opera, qual è quello che più l'ha affascinato?

«Il più impressionante è il particolare in cui si vede uno dei personaggi caduti, un orientale, che si specchia in uno scudo convesso, quindi la testa appare piccola rispetto alla mano che è molto più grande, questo è sempre stato apprezzato come un virtuosismo artistico. Ora, però, si può ipotizzare che l'autore del dipinto abbia voluto nascondere con tale invenzione la propria firma. Altrimenti non si spiegherebbe perché il personaggio che si specchia non ha il viso contratto e la bocca semiaperta dal terrore come gli altri personaggi caduti. Il suo viso è invece fisso in una situazione che non è realistica ai fini di una battaglia. Appare perciò come un muto testimone dell'immane trage-

dia. Inoltre questa ipotesi coincide con una frase riportata in un antico frammento di epigramma anonimo in cui si legge: *"Dipinse l'eccellente Apelle se stesso in un quadro"*».

Qual è stato l'elemento che l'ha convinto che l'uomo dall'espressione distaccata riflesso nello scudo fosse un autoritratto dell'artista e non fosse invece una casualità?

«Mi sono convinto che il fatto non poteva essere casuale, quando mi è venuto in mente di compararlo con un altro celebre autoritratto: quello del Parmigianino, che si trova al Museo di Vienna. Il Parmigianino, racconta il Vasari, si dipinse davanti allo specchio di un barbiere, probabilmente i barbieri alla fine del Cinquecento usavano specchi convessi, deformati, quindi il Parmigianino dipinse se stesso con la mano destra in tutta evidenza, molto grande, e la testa piccola.

Ora questo motivo di dare importanza alla mano, nel Parmigianino appare chiaro, poiché si dipinse riflesso nello specchio mentre disegnava. Per cui si vede la mano attiva del pittore. Apelle invece, dipingendo una battaglia, non poteva mettere il pennello o la spatola nella mano dell'uomo riflesso nello scudo, ha perciò cercato di dare un' enfasi impressionante al proprio arto. In realtà ha firmato il quadro riproducendo anche l'autrice dell'Opera: la mano del pittore».

* RITA POMONIO, Giornalista e scrittrice.

Per approfondimenti: www.paolomoreno.com



Particolare del mosaico: lo scudo in cui è riflesso l'artista mentre esegue l'autoritratto.

archeologia



"Le stesse Gabine sculture ond'era superba la Villa Borghese sul Pincio, trasmigrarono in estrania contrada, e chi vuol contemplarle, che brama farne studio e diletto dee recarsi a Parigi, del cui sontuoso museo sono il migliore e più insigne ornamento"
(Giovanni Labus, 1835)



"Villa Borghese. I Principi, le Arti, la Città tra '700 e '800"

Il Museo Gabino torna a casa

La mostra rimarrà aperta fino al 21 marzo

Artemide Gabina

Alessandro Magno

di Annalisa Venditti

Fino al 21 marzo Villa Poniatowsky (via di Villa Giulia, 34) ospita la mostra "Villa Borghese. I Principi, le Arti, la Città tra '700 e '800". L'esposizione, promossa dalla Sovrintendenza ai Beni Culturali del Comune di Roma in collaborazione con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, esamina oltre mezzo secolo di storia della Villa attraverso 150 testimonianze provenienti da collezioni pubbliche e private, italiane e straniere. Il ricco percorso è articolato in più aree tematiche: "I Borghese tra Settecento e Ottocento", "La Repubblica giacobina e la partecipazione dei Borghese", "Le trasformazioni di Villa Borghese", "La decorazione del Casino Nobile" ed "Il Museo di Gabii".

Di fondamentale interesse archeologico è quest'ultima sezione, volta a ripercorrere le vicende che, alla fine del Settecento, determinarono l'allestimento all'interno della Villa di un museo indipendente per raccogliere le opere d'arte venute alla luce durante gli scavi intrapresi dalla famiglia nella zona dell'antica città di Gabii e, in seguito, la vendita dell'intera collezione alla Francia.

"Fulcro del progetto di rinnovamento della Villa Pinciana avviato da Marcantonio Borghese - spiega Alberta Campitelli, curatrice della mostra - era la crea-

UNA STRAORDINARIA GALLERIA D'ARTE ANTICA

Così l'archeologo Ennio Quirino Visconti (1751-1818) nei "Monumenti Gabini della Villa Pinciana", descriveva le opere d'arte antica che affioravano durante gli scavi intrapresi nella zona dell'antica città laziale: "Uscirono al giorno tanti be' monumenti scolpiti e scritti, che hanno arricchito le belle arti non meno che l'erudizione filologica ed antiquaria, e che tutti acquistati dal padrone del fondo, adornano ora d'un nuovo Museo Gabino le delizie Borghesiane ond'è più ameno e più celebre il Pincio (...) Le immagini di Marco Agrippa e di Tiberio; quelle di Germanico, di Claudio e di Nerone; quelle posteriori di Adriano, M. Aurelio e di Lucilla; quelle finalmente di Settimio Severo, Geta, Plautilla e Gordiano Pio ci mostrano per tre secoli Gabi fiorente, e ce l'additan rinata dall'età di Augusto. Anche le lapidi che portano epoca certa incominciano sotto il governo di Tiberio, prosiegono nel secondo secolo, sino ai consoli dell'anno 220 nel terzo".

An. Ven.

zione di un nuovo museo, destinato ad evocare il collezionismo dell'avo, il cardinale Scipione. Gli scavi condotti in società con Gavin Hamilton nella tenuta di Pantano, dove erano emerse le cospicue rovine dell'antico Municipio di Gabii insieme ad un numero considerevole di sculture di pregio, fornirono l'occasione al dotto consulente del principe, Ennio Quirino Visconti, per elaborare un raffinato progetto espositivo nel quale si alternavano busti e statue, iscrizioni e are. Benché l'esistenza del Museo di Gabii sia documentata dal bel volume a stampa curato dallo stesso Visconti, edito nel 1797, nel quale sono riprodotte in accurate incisioni tutte le opere che vi erano disposte seguendo, come in un moderno catalogo, l'ordine del percorso espositivo, la sua effimera esistenza ne ha cancellato la memoria. La storia del Museo, infatti, ebbe inizio nel 1791 con i primi fortunati ritrovamenti

e si concluse nel 1807 con la vendita a Napoleone di quasi tutte le sculture che vi erano conservate, dopo un primo fallito tentativo di vendita già nel 1799".

"Eppure il Museo - continua la studiosa - seppur per breve tempo, fu realmente allestito e visitato, come attesta l'unica cronaca che siamo riusciti fino ad ora ad individuare, quella di una viaggiatrice svizzera, Friederike Brun, che in un suo viaggio a Roma negli anni 1795-96, riferisce di una sua visita a Villa Borghese nel Museum Gabinum".

La preziosa collezione è documentata in mostra attraverso alcuni disegni attribuiti al Valadier, le incisioni e i volumi dell'archeologo Ennio Quirino Visconti, il disegno di Cades e dodici sculture, tra cui un busto dell'Imperatore Gordiano III, un ritratto di Agrippa ed uno di Germanico, prestate per l'occasione dal Museo del Louvre. ■

* ANNALISA VENDITTI, Giornalista e archeologa.

IL CASINO DELL'OROLOGIO

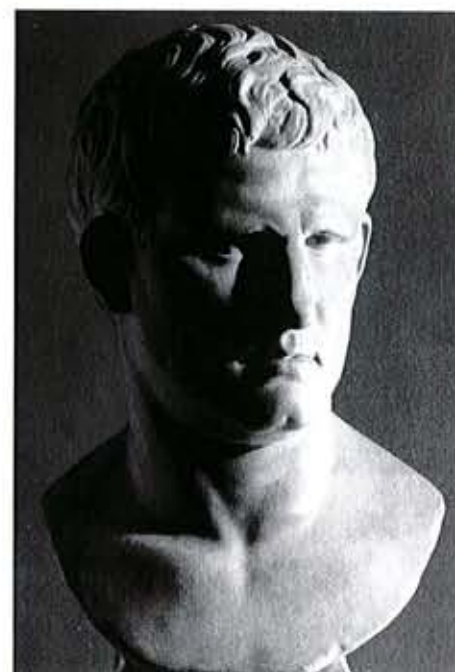
Il Museo Gabino doveva ospitare i reperti di arte antica venuti alla luce durante gli scavi intrapresi nel 1791 nell'antica città di Gabii. Se in un primo momento si pensò alla costruzione ex novo di una sede espositiva, in seguito il principe Marcantonio Borghese preferì usare uno spazio già esistente, la Casa del giardiniere vicino Piazza di Siena. I lavori di ristrutturazione furono affidati all'architetto Antonio Asprucci, mentre all'ingegnere Nicola Fagioli è attribuita la singolare idea di abbellire l'edificio con una torretta sormontata da un orologio e decorata sui quattro lati da altrettanti quadranti. A tali modifiche strutturali si deve l'attuale nome di "Casino dell'Orologio".

«Il riutilizzo - spiega Alberta Campitelli - risultò, per il principe, certamente più economico e sbrigativo della costruzione ex novo di una

sede espositiva e permise di sistemare con una certa celerità le opere rinvenute, realizzando il museo destinato a così breve durata. Per poter meglio illuminare le sculture Asprucci provvide all'apertura di alcune grandi porte finestre centinate, con le cornici a bugnato. In un primo tempo Asprucci ideò anche un portico, da addossare al prospetto principale come ulteriore elemento di decoro, secondo quanto appare in un disegno conservato nell'Archivio Borghese e che, sebbene non firmato, può con molta probabilità essere a lui attribuito. Una conferma di questa intenzione progettuale è anche in una cronaca nella quale si accenna al pronao poi non realizzato».

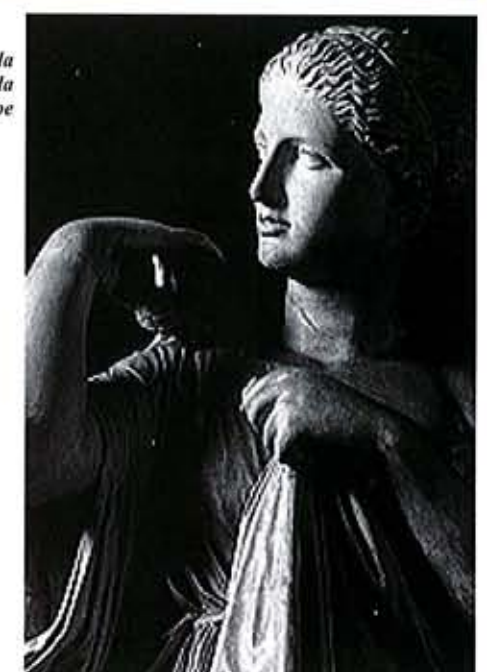


An.Ven.



Nel Museo Gabino, tra i ritratti della dinastia giulio-claudia, spiccava quello di Agrippa, il genero dell'imperatore Augusto.

L'Artemide Gabina, la più celebre opera della collezione del Principe Borghese.





Particolare della statua di Alessandro Magno.

ALESSANDRO MAGNO: QUANDO LA STORIA DIVENTA MITO

Tra gli splendidi marmi di Gabii, oggi al Louvre, figura questa statua di Alessandro Magno. Figlio di Filippo II, sovrano di Macedonia, e di Olimpiade, Alessandro (356-323 a.C.) fu istruito dal filosofo greco Aristotele. *"Ci è giunto uno straordinario patrimonio d'immagini di Alessandro - spiega l'archeologo Paolo Moreno, autore di numerosi saggi sull'iconografia del giovane condottiero - per la maggior parte originato da invenzioni a lui contemporanee e ispirate alla propaganda di corte. Disponendo i soggetti secondo la carriera del condottiero, ne viene un atlante che illustra la tradizione letteraria con insperata evidenza"*.

An. Ven.

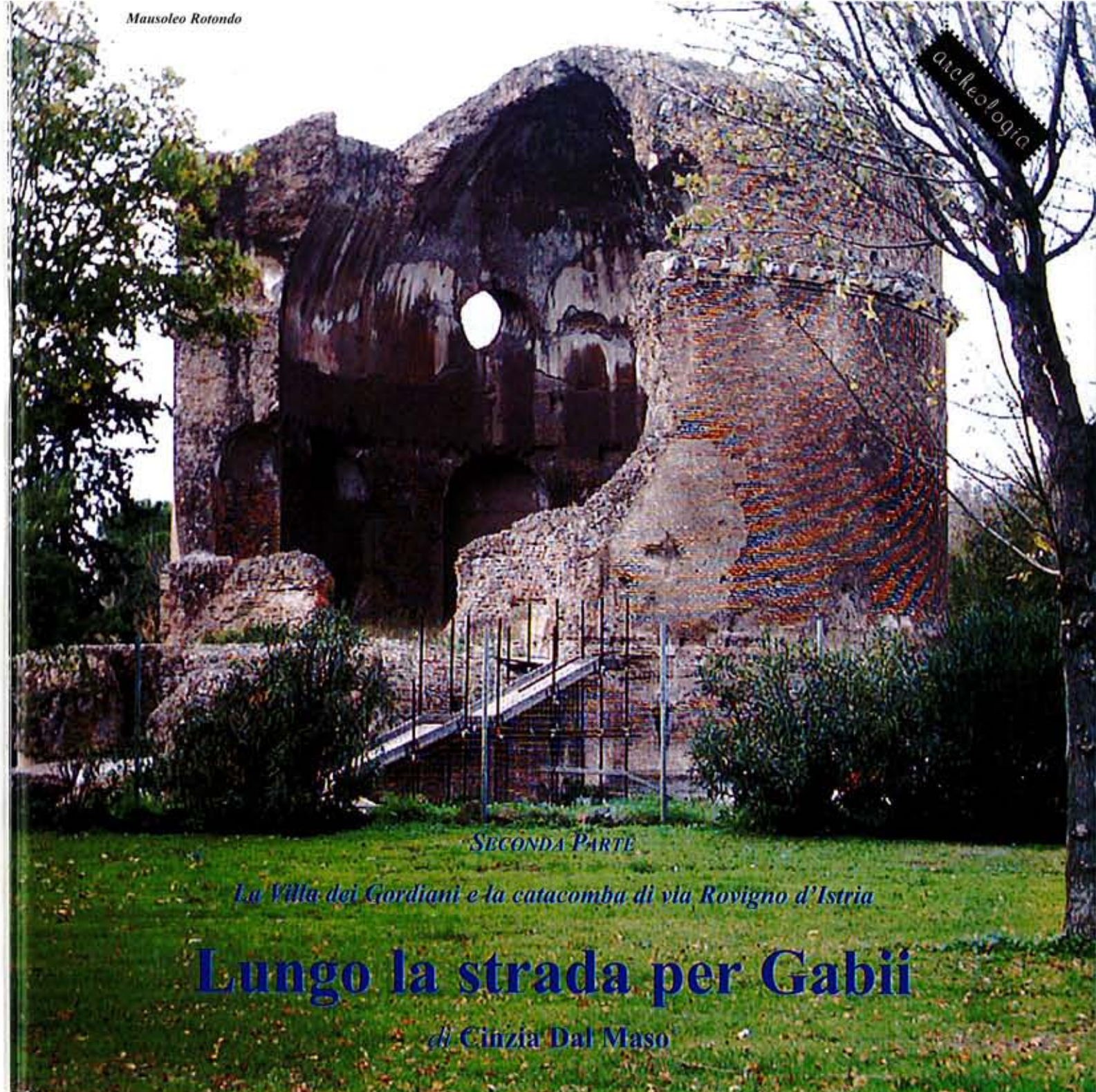
GAVIN HAMILTON: UN ARTISTA-ARCHEOLOGO

L'incarico di sovrintendere agli scavi nell'antica città di Gabii fu affidato al pittore scozzese Gavin Hamilton (1723-1798), singolare figura di artista-archeologo.

"Da qualche mese a questa parte - annotava il 19 maggio del 1792 un giornale dell'epoca - il Sig. Hamilton scultore inglese si accinse all'impresa di aprire una cava nella tenuta detta di Pantano Secco spettante al Sig. Principe Borghese. Datosi adunque principio all'impresa furono trovati gli avanzi di sculture, e pietre scelte del miglior gusto, che indicavano qualche magnificenza o qualche antica abitazione, rovinata per l'ingiuria de' tempi. Difatti non andarono deluse le speranze dell'intraprendente scultore, poiché continuandosi lo scavo più profondo sono stati rinvenuti de' superbi appartamenti, buona parte lavorati a mosaico con pietre dure, e pavimenti ornati di moltissime sculture del miglior gusto. Sono state altresì rinvenute alcune iscrizioni lapidarie, dalle quali si ricava esser quella l'antica città di Gabi tanto celebrata da Plinio, che restò subissata da un terremoto. Indi proseguendosi lo scavo, sono state trovate alcune stanze con mobili, e fino le cucine con tutti i loro attrezzi, e de' rami ben conservati, da quali ne sono stati trasportati in Roma unitamente alle sculture e sane e rotte sopra diversi carri".

"Gli scavi - spiega l'archeologa Maddalena Cima nel catalogo della mostra - portarono immediatamente a grandi risultati avendo centrato, forse inconsapevolmente, l'area del Foro dell'antica città di Gabii. La conferma della denominazione del sito fu fornita dalla grande messe di iscrizioni che vennero alla luce e che permisero di individuare con esattezza l'antica città di cui si stavano trovando i resti. La scoperta suscitò notevole interesse, soprattutto perché, insieme ai resti monumentali del foro emergeva dagli scavi una grande quantità di sculture di altissimo livello, 200 addirittura secondo Hamilton, alcune delle quali in così disperato stato di frammentarietà che non valeva la pena di tentarne il restauro. Per le altre, che assommarono alla fine dei lavori ad un totale di 49, cominciò da subito un'intensissima attività, testimoniata dai pagamenti dell'archivio Borghese, perché già nel giugno del 1792 era stata decisa dal Principe, che aveva riacquistato da Hamilton tutte le statue ritrovate".

An. Ven.



SECONDA PARTE

La Villa dei Gordiani e la catacomba di via Rovigno d'Istria

Lungo la strada per Gabii

di Cinzia Dal Maso

"Si vede ancora la villa dei Gordiani, che lo stesso Gordiano III ornò con magnificenza. È sulla via Prenestina e possiede un portico con duecento colonne delle quali cinquanta di cipollino, cinquanta di porfido, cinquanta di pavonazzetto, cinquanta di giallo antico, tutte di uguale misura. Nella villa ci sono tre basiliche lunghe cento piedi e tutto il resto in proporzione con un simile complesso e terme quali fuori della città di Roma non si possono trovare in nessun luogo del mondo".

Si deve ritenere esagerata questa descrizione traman-

dataci da Giulio Capitolino (III o IV sec. d.C.), biografo dei Gordiani, nella "Storia Augusta"? Non sembrerebbe, visto il prestigio di questa famiglia che, tra il 238 ed il 244 d.C., diede a Roma ben tre Imperatori. Intorno al III miglio della via Prenestina, da entrambi i lati della strada, si innalzano le imponenti rovine di una delle più grandi ville del suburbio romano, la cui attribuzione ai Gordiani è quanto mai probabile. Qualche studioso ha avanzato l'ipotesi che si trattasse di due ville distinte, considerando anomalo che una proprietà fosse attraversata da una pubblica via.

I resti monumentali abbracciano un arco cronologico



che va dalla tarda età repubblicana all'epoca costantiniana. Ciò non contrasta con l'attribuzione del complesso ai Gordiani, dal momento che nella "Storia Augusta" si spiega chiaramente che la villa, già proprietà di famiglia, era stata solo ingrandita ed abbellita da Gordiano III (238-244 d.C.). E' naturale, poi, che una tale struttura abbia continuato ad essere usata e restaurata fino al tardo impero.

Sul lato destro della strada, dove non è stato ancora effettuato uno scavo sistematico, si notano i ruderi di una grande cisterna a pianta quadrata, misurante m. 21,80 per lato. Ha due piani, con sei ambienti ciascuno, e la sua costruzione può essere datata intorno al II secolo d.C., anche se ci sono tracce di interventi di restauro successivi. Lungo la strada sorgevano alcune tombe, come il colombario all'angolo con via Olevano Romano, dell'inizio del I secolo d.C..

IL PARCO DI VILLA DEI GORDIANI

Le testimonianze più importanti si trovano sul lato sinistro della Prenestina, inserite nel Parco di Villa dei Gordiani.

Qui sono i resti di una cisterna rettangolare in opera mista del II sec. d.C., cui si è addossata, intorno alla metà del III sec., un'altra cisterna in opera laterizia.

L'intero complesso doveva appartenere alla vicina villa sorta in epoca repubblicana, ma abitata ancora nel III secolo, che si distingue per l'accuratezza della costruzione e del sistema di drenaggio del sottosuolo. I pavimenti erano ornati da mosaici policromi, alcuni dei quali sono stati rinvenuti, ma subito reinterrati a scopo protettivo.

Il rudere più caratteristico di tutta l'area, la cui sagoma insolita si staglia ardita contro il cielo, è la cosiddetta Aula Ottagonale, un edificio di epoca romana sul quale, nel Medioevo, si è impiantata una torre. Ne resta in piedi solo la parte orientale, da cui si può facilmente risalire alla forma della costruzione più antica: all'interno, nella muratura erano ricavati dei nicchioni, alternativamente curvi e quadrangolari, uno per ciascuno degli otto lati. I nicchioni quadrangolari erano aperti e mettevano in comunicazione con ambienti esterni, mentre quelli curvi erano ornati da statue. Restano tracce di decorazioni in stucco.

La parte superiore dell'edificio da ottagonale diventava circolare, per permettere l'impianto di una cupola a tutto sesto, realizzata con un sistema comune nel II e nel III sec.: la muratura era alleggerita grazie all'inserimento di anfore di terracotta vuote. L'ambiente prendeva aria e luce da otto aperture circolari poste sul tamburo della volta in corrispondenza dei sottostanti nicchioni.

Incerta è la destinazione della sala, databile all'epoca dei Gordiani. Si è pensato che potesse appartenere al grande complesso termale di cui parla la "Storia Augusta", ma già l'archeologo Giuseppe Lugli, nel 1915, aveva rigettato tale ipotesi, considerando la totale mancanza di condutture all'interno dei muri e la scarsa illuminazione. Si potrebbe, allora, pensare ad un ninfeo, con un impianto simile a quello degli Orti Liciniani, il cosiddetto Tempio di Minerva Medica.

In epoca medioevale, quando l'edificio fu scelto per far



Mausoleo Rotondo e resti della Basilica

da base ad una robusta ed alta torre che riuscisse a dominare la campagna circostante, la volta fu rinforzata da un pilastro centrale, in parte conservato. L'Aula Ottagonale era circondata da alcuni ambienti con pavimenti a mosaico, di uno dei quali resta un'abside con la volta a conchiglia.

Altro grande monumento del parco è un mausoleo rotondo, detto Tor de' Schiavi, simile al sepolcro di Romolo sulla via Appia, studiato anche da Pirro Ligorio (1514-83) e da Giovanni Antonio Bosio (1576-1629) e raffigurato da molti pittori dell'Ottocento. A Giuseppe Tomassetti, autore di un'insostituibile opera sulla campagna romana scritta all'inizio del Novecento, va il merito di aver trovato l'origine della curiosa denominazione in un documento del catasto del Collegio Capranica del 1571, da cui si evince che in quell'anno proprietario del monumen-

to era un tale Vincenzo Rossi dello Schiavo. Il mausoleo si presenta a due piani, di cui quello inferiore, semi-sotterraneo, è un vasto ambiente coperto da volta a botte retta da un pilastro centrale. Sulle pareti si aprivano nicchie alternativamente semicircolari e rettango-

CHI ERANO I GORDIANI?

Marco Antonio Gordiano Semproniano Romano poteva ritenersi un uomo "arrivato". Era un ricchissimo proprietario terriero, con una certa inclinazione per la letteratura. Aveva un aspetto imponente e gli piaceva intrattenersi con gli amici. A Roma possedeva la casa di Pompeo, la famosa dimora sulle *Carinae*, alle pendici occidentali dell'Esquilino, e nelle province più terre di qualsiasi altro privato. Nelle sue vene il sangue senatorio scorreva "a fiumi", sia da parte di madre che di padre. Senatore anch'egli, all'età di sessantaquattro anni arrivò a ricoprire il consolato ed in seguito ottenne il governo di molte province. Tra il 237 ed il 238, ormai quasi ottantenne, fu nominato governatore d'Africa. Qui, nel corso di una rivolta, i ribelli gli chiesero di poterlo eleggere imperatore in opposizione a Massimino il Trace. Gordiano era piuttosto riluttante e non gli si può dare certo torto. Cosa lo abbia spinto poi - nel marzo del 238 - ad accettare il titolo, proprio in un periodo in cui gli Imperatori avevano preso la pessima abitudine di non morire nel proprio letto, non è dato sapere. Gordiano chiamò alla porpora anche il figlio dal suo stesso nome, che si fece chiamare Gordiano II, quindi i due entrarono trionfalmente a Cartagine. Ma gli avvenimenti volsero in breve al peggio per i novelli imperatori: il governatore di Numidia, Capelliano, li affrontò in battaglia. Gordiano II fu ucciso e l'anziano padre si tolse la vita. Il loro impero era durato appena 22 giorni. Pupieno e Balbino, elevati al rango di Augusti dal Senato, non ebbero una sorte migliore, ricoprendo la carica per 99 giorni, prima di essere trucidati dai pretoriani. Avevano, però, avuto il tempo di nominare Cesare il giovanissimo Marco Antonio Gordiano, la cui madre era figlia di Gordiano I. Appena il ragazzo rimase solo al comando, i soldati lo proclamarono imperatore. Regnerà per quasi sei anni, un piccolo record, dati i tempi. Si legge nella "Storia Augusta" che era bello e attraente, amabile con tutti, allegro e portato alle lettere. Sposò Furia Sabina Tranquillina, figlia del potentissimo prefetto del pretorio, Timesiteo, e si trovò a fronteggiare l'insidiosa minaccia dei persiani, capeggiati dal loro re Shapur. Alla morte di Timesiteo divenne capo dei pretoriani Filippo l'Arabo, uomo dall'ambizione sconfinata e con pochi scrupoli. Il 25 febbraio del 244 a Zaithe, sull'Eufrate, terminava la giovane esistenza di Gordiano III: non aveva ancora 20 anni. Al Senato fu detto che l'imperatore era morto per cause naturali, ma con tutta probabilità era stato assassinato per volere di Filippo.

C.D.M.

lari, nelle quali erano sistemati i sarcofagi. L'accesso al piano superiore, riservato quasi sicuramente ai riti in onore dei defunti, avveniva attraverso un pronao rettangolare, con quattro colonne sulla fronte e tre sui lati, preceduto da una scalinata.

La cupola poggia su un anello in cui si aprono finestre rotonde. Quasi completamente perduta è la sua decorazione con fregi dipinti, che prevedeva un medaglione centrale con Giove in trono con il fulmine e l'aquila ed una serie di riquadri con vari soggetti, per lo più marini. Invano gli studiosi hanno cercato di mettere in relazione il mausoleo con la famiglia dei Gordiani: bolli impressi sui mattoni della costruzione, rilevati già alla fine dell'Ottocento dallo studioso inglese Thomas Ashby - nonché le caratteristiche della muratura, in gran parte di riuso - fanno datare il monumento all'età costantiniana (inizio del IV secolo). Le caratteristiche stesse dell'edificio fanno pensare ad una sepoltura per personaggi di alto rango, appartenenti alla famiglia di Costantino, imperatore che era venuto in possesso di un vastissimo territorio tra la Prenestina e la Labicana, fino al Mausoleo di Sant'Elena (Tor Pignattara). In qualche modo collegata al mausoleo, anche se di poco posteriore, è la vicina basilica, i cui resti sono tornati alla luce nel 1960. Misura circa 67 metri per 33 ed ha la tipica forma "a circo", riscontrata in altri simili edifici, come quelli dei Santi Marcellino e Pietro sulla via Labicana, di San Lorenzo sulla Tiburtina, di S. Agnese sulla Nomentana, o di papa Marco sull'Ardeatina. Nelle basiliche circiformi le due navate laterali avvolgono quella centrale, creando una sorta di deambulatorio continuo. Tutte le costruzioni di questo tipo presentano all'interno un susseguirsi continuo



sopra: Moneta di Gordiano III

sotto: Cisterna in opera mista del II sec. d.C.



di sepolture, al punto che vengono ritenute una sorta di aree cimiteriali al coperto.

LA CATACOMBA

Al di sotto dell'area è una piccola catacomba, scavata nel cappellaccio ed attualmente chiusa al pubblico, il cui ingresso si trova all'estremità orientale del parco, su via Rovigno d'Istria. Ne fu rinvenuto casualmente il piano superiore nell'aprile del 1953, nel corso di lavori stradali. Da una camera sotterranea si irradiavano le gallerie, con semplici loculi e due soli arcosoli, tutti saccheggianti da sconosciuti predatori. Lo stato era tale che non fu nemmeno possibile confermare il carattere cristiano delle sepolture. A questo punto, eseguiti i rilievi, la catacomba venne quasi interamente distrutta per completare la costruzione della strada. Un anno dopo, però, un macchinario precipitava dentro un'altra galleria nello stesso luogo, dando modo di scoprire un piano inferiore. *"Ora per la verità ci dolse di aver permessa la demolizione del piano superiore - si rammaricava l'archeologo cristiano padre Ferrua - e per conservare parte di quello inferiore ottenemmo che fosse alquanto spostata la carreggiata; così esso venne a trovarsi sotto il suo marciapiede orientale"*. Si trattava di una larga galleria sostenuta da quattro pilastri in muratura, cui si accedeva dalla camera superiore. Anche qui i loculi e quattro arcosoli erano stati tutti aperti, ma i cadaveri si trovavano ancora al loro posto. *"Architettonico - ricordava padre Ferrua - è l'interesse principale del nostro piccolo ipogeo: il curioso ingresso dal soprassuolo attraverso una camera di smistamento ed il grande corridoio a pilastri del piano inferiore"*. ■

* CINZIA DAL MASO, Giornalista e archeologa.

Per approfondimenti sul territorio romano:
www.specchioromano.it

CULTURA

Diventare ricchi con la malinconia

Un mosaico di intuizioni e di scritture l'ultimo libro di Gabriele La Porta, *"C come Cuore"*, che rappresenta una sorta di percorso per imparare a riconoscere le pene d'amore prima che a curarle.

di Anna Fiorino

Conoscere, condividere, pregare. Il mal d'amore è roba che nessuno chiama più così. Nominarlo per quel che è, come fa Gabriele La Porta nel suo libro appena uscito, (*"C come cuore. Pagine per lenire il mal d'amore"* - Pratiche Editrice - 224 pagine - € 14,00) ci fa pensare a un parlare antico, desueto, smodato. Roba d'opera o di letteratura d'altri tempi. Ci si accosta al testo con un sorriso nascosto di sufficienza. Si arriva alla fine e si percepisce che lo scrittore dell'anima, ancora una volta, ha trovato le parole che mancavano. Il mal d'amore esiste. Il padrone di casa di questa narrazione sorprendente dice subito che il dolore dell'amante è tanto più grande quanto è suicida la sua raffinatezza d'animo. Colui che è sensibile è esposto a ogni fruscio di vento. Perché i suoi occhi sono educati a guardare con quelli dell'anima: non gli sfugge nulla. Si abitua a essere insultato per strada se l'automobilista che gli capita affianco si è alzato storto. Riesce a sorridere se il suo capo in ufficio è di cattivo umore e commette una ingiustizia nei suoi confronti, ma muore di freddo e il suo cuore raggela fino ad abbracciarlo in un odore di morte se il suo amato non lo ricambia. Nasce l'equivoco, muore la speranza, il dramma diventa insopportabile. Il dolore sovrastante. Alzi gli occhi ed è lì che ti pesa sulla testa, non ti permetterà di sfuggirgli. Ti chiama in ogni momento e in ogni istante ti ricorda che il

tuo amore ti ha tradito. Non già perché ti ha preferito un altro o un'altra, ma perché ha perso l'occasione di quella raffinatezza che ti saresti aspettato essendo innamorato di quel comune sentire. «C come cuore», così si intitola il saggio-romanzo di La Porta, dà un calcio alla banalità dei rapporti costruiti sul sesso e sull'apparire. Ti riporta a quel ritmo dell'amore che cerca parole e vuole ascolto. Che si perde in nottate di discorsi e di telefonate interminabili concesse, nel volgare volgere delle età, soltanto agli adolescenti. E ti viene in mente che adolescenti si resta per tutta la vita. Ma la società e gli istituti di statistica te lo riconoscono solo per avvisarti che i tuoi figli resteranno a casa tua fino a quando avranno quarant'anni, sciocchi mantenuti condannati all'anonimato. Leggere La Porta concedendosi alla propria coscienza è praticamente un trauma. In un attimo si scopre che tutto il ciarlare d'intorno alle faccende dell'esistenza serve solo a dimostrare e a

sostenere, soprattutto, l'urgenza del consumo. Dell'altro da sé. Tanto le questioni d'amore quanto quelle del disagio psicologico si affrontano con quella pericolosa leggerezza che ci porterà, prima o poi a infrangersi contro lo scoglio appuntito dell'esistenza. Dolce lo stile del direttore di Rai Notte che da anni dedica le sue attenzioni e il suo lavoro a diffondere l'amore per la lettura dei libri altrui e delle proprie sensazioni. Anche in questo libro c'è qualche esperienza «popolare» di utenti televisivi tratti da un campione

che non è lo stesso di quello dell'auditel. Gente che non fa massa, ma che di notte ascolta poeti e scrittori, prende nota, durante le trasmissioni ideate dal giornalista e dai suoi collaboratori, di frammenti scritti per cercare lo specchio delle proprie esistenze.

E' interessante seguire il percorso ideale di questo libro che è un mosaico di intuizioni e scritture e rappresenta una sorta di percorso per imparare a riconoscere le pene d'amore prima che a curarle. Non troverete sermoni e nemmeno ricette. Non v'aspettate chiarezza o semplificazioni. Il rumore degli psicoanalisti a cui ci ha abituato la tv di prima e seconda sera è lontano. All'improvviso vedrete gli opinionisti che ogni giorno mettono soluzioni in saldo, cadere dal palco dell'ovvietà. E direte: porca miseria, vedi, avevo ragione. Non sono il solo a provare quel vuoto ogni volta che m'aspetto un sorriso, ogni volta che vorrei fare un sorriso, ma quello che accade è che mi trovo di fronte il mio muro di fronte a quello dell'altro.

Chi soffre è convinto di essere solo e di restarlo fino a quando non tornerà nel ritmo. Al punto che nel ritmo ci tuffiamo senza sapere come e quando lo abbiamo stabilito eppure lo determiniamo con freddezza riuscendo a soffocare ogni grido dell'anima con i tamburi di ciò che il resto del mondo crediamo pretenda. La quotidianità, sentiamo dirci, è quella che ammazza ogni rapporto. Il matrimonio non regge, la convivenza non gode di miglior salute. E nel frattempo si parla di figli da affidare a coppie omosessuali e ci si sofferma sul fatto che un tempo minore per ottenere il divorzio può essere un altro calcio alla famiglia: i cattolici son contenti, la legge non è passata. Ma lì, dietro le finestre di ogni casa continuano a succedere le stesse cose. Coppie stanche, famiglie unite solo dai nomi incollati sul citofono del palazzo sopravvivono grazie alla colla della quotidianità.

Abilmente riusciamo, cioè, a congiungere causa, effetto e rimedio: ciò che ci distrugge diventa ciò che ci salva e ci fa andare avanti senza crescere. Immobili fra le nostre illusioni. Persuasi che ci poteva andare peggio e che ogni cambiamento porterebbe un tale casino che è meglio chiudere gli occhi e far finta di niente.

La Porta non descrive l'orrore. Si fa aiutare dai miti dell'antichità e da frammenti di scrittura altrui. Divide le età dell'anima, offre un percorso di rinascita. Nella scelta delle parole utili a raggiungere il risultato di ammettere il cuore alla propria presenza, gioca come un menestrello che ha girato il mondo di corte in corte e sa dove pescare ogni volta che il signore (il suo lettore) gli chiede un nuovo numero



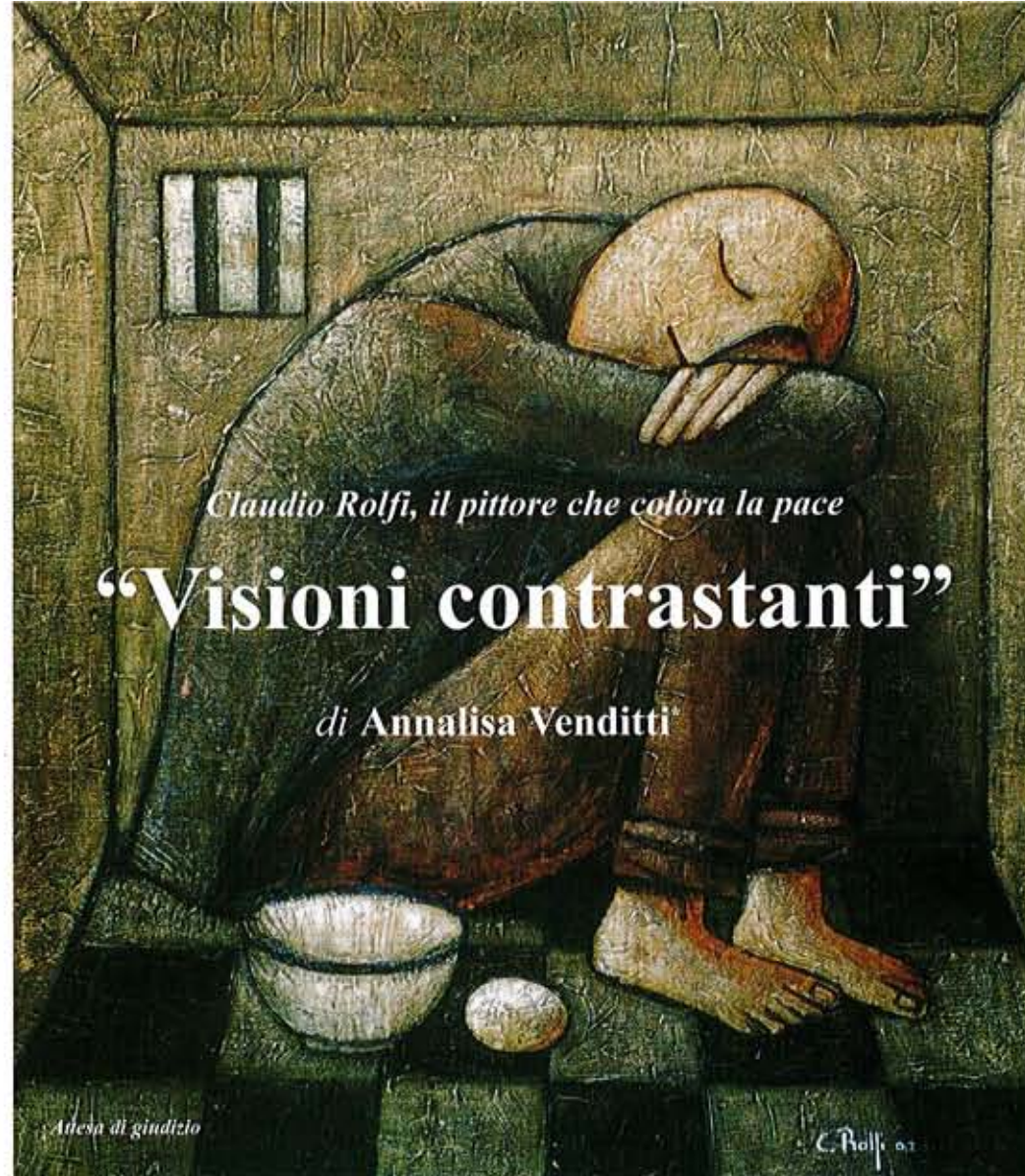
per divertire l'ospite. Da Catullo a Jung passando per la psicoanalista che è grande ma ancora non lo sa, lo scacchiere si compone in una summa che ha un solo obiettivo: riconoscere all'amore vissuto fino in fondo di essere la chiave per arrivare al divino. Per aver letto e amato questa e le altre opere di La Porta, un uomo che non ha paura mai di dire la verità che sente con la rudezza di un poeta, consiglio questo libro anche ai genitori, qualunque sia l'età difficile che i figli stiano vivendo. Se

li abbiamo sempre guardati come persone, da genitori modello dunque, ma ora che lo diventano per età anagrafica ci riesce difficile se non impossibile, facciamoci bambini noi. Teniamoci cara la malinconia che ci assale quando ogni gesto d'amore viene respinto come un affronto, attraversiamo il dolore della mancanza, impariamo a leggere negli occhi di chi cerca solo amore la strada più giusta da percorrere. Il mal d'amore non ha età. La sofferenza fisica e psichica non risparmia nemmeno chi non ne ha o non ne vuole avere coscienza. Invece di vivere nel terrore che un figlio si perda, che diventi alcolizzato o drogato proviamo a cercare nella parola il conforto che tutti cerchiamo. Qualunque sia la pena d'amore «C come cuore» offre un centro di riferimento che può estendersi a raggiera perché, in una antologia di appunti, offre al lettore più attento una serie di percorsi che si possono affrontare da studiosi o da curiosi, finalmente liberati dalle parole che la mediatica routine vuole imporre uniche. Il saggio è una dolce e terribile ribellione all'aridità dell'animo che si specchia in quella incapacità collettiva di non riuscire a mettere dieci parole in fila senza fare un errore di grammatica o di logica. Capita, ve ne sarete accorti, anche a chi lavora con le chiacchiere traendone sostentamento economico. Non è questione solo d'ignoranza. Semplicemente, troppo spesso, si smarrisce la consapevolezza che alla musicalità delle parole corrispondano un significato e un comportamento della mente. Cominciare a parlare con qualcuno significa solo irrigidire gli addominali per stare attenti e non farsi interrompere da chi presume di sapere ciò che sta per ascoltare. Il discorso degenera. Se non era importante, svanirà, se era delicato finirà in una rissa, se doveva portare a una scelta farà scaturire rimpianti. Ognuno di voi può aggiungere il suo esempio e la lista resterebbe aperta. Ma fra il dolore e la consapevolezza del dolore c'è di mezzo il silenzio. Imparare a tacere fa paura, farsi condurre fra la meraviglia di parole elette aiuta a sgomberare la mente dalle scorie che sporcano l'anima. «C come cuore» può servire. ■

* ANNA FIORINO, Giornalista, Caporedattore Centrale del quotidiano IL TEMPO.



Foto di copertina: Francesco Hayez, *La malinconia*, 1840-41.



Claudio Rolfi, il pittore che colora la pace

“Visioni contrastanti”

di Annalisa Venditti

Atesa di giudizio

C. Rolfi 02

“**V**isioni contrastanti”: è questo il titolo che Claudio Rolfi ha scelto per la sua seconda esposizione romana. Alla galleria Ashanti di via del

Boschetto, 117 l'artista, attivo a Mondovì, ha presentato una scelta delle sue opere più significative: una produzione in cui immediata appare la padronanza della tecnica, unita ad uno straordinario occhio evocativo.

Il colore, steso in tre riprese sulla tela, è la materia primigenia di un'arte pittorica che s'inoltra nella tela come all'interno di uno scavo. Veloci colpi di spatola plasmano inizialmente le forme, mentre un secondo passaggio dei pigmenti scurisce il quadro per far riemergere le figure inebriandole di inattesi toc-

chi di luce. “Quando preparo una mostra, dopo una dura giornata di lavoro sulla tela, avverto dei forti crampi alle braccia”, confessa l'artista all'apertura della sua mostra romana. Suggestive marine, cristallini scorci lagunari e sommessi incontri di figure

umane costituiscono la serena grammatica formale di Rolfi, pittore di una pace interiore che innalza l'intero creato alla sfera del divino. I personaggi che popolano le sue tele, come gli scorci dei suoi paesaggi, raccolgono stilisticamente la lezione metafisica e quella rinascimentale fondendole e trasformandole in un solo linguaggio, reso prezioso ed unico da un'intima pulsazione spirituale. ■

■ ANNALISA VENDITTI,
Giornalista e archeologa.



Claudio Rolfi nel suo studio a Mondovì

Claudio Rolfi è nato a Genova il 12 settembre del 1960 ed ha frequentato il liceo artistico di Torino. Dopo il felice incontro con l'arte del Maestro Felice Casorati, Rolfi si è trasferito a Mondovì, dove attualmente vive e lavora. Le sue opere sono state esposte in varie mostre collettive e in circa venti personali in diverse città italiane. Tra i numerosi riconoscimenti, il “I Premio Città di Mondovì”, il “I Premio Città di Cervo Ligure” e il “I Premio della critica a Saluzzo Arte”. Suoi dipinti sono presenti in collezioni private, gallerie ed enti pubblici italiani ed esteri. A Mondovì, nella ex Chiesa di S. Stefano, è stata allestita la sua prima importante mostra antologica. Oltre ad essere pittore, Claudio Rolfi è anche illustratore e ha realizzato numerosi lavori per case editrici di tutto il mondo.

Giovanni Paolo II - L'opera, dipinta in onore dei venticinque anni di pontificato di Giovanni Paolo II, è stata presentata a Roma nella basilica di S. Maria degli Angeli e dei Martiri, in occasione di “CentoEventigiorni - Città della Pace”.

Il dipinto è stato poi donato dall'artista alla Fondazione Culturale Paolo di Tarso, impegnata nella divulgazione dei valori della fede cristiana attraverso l'arte.



Il faro



Gli angeli di S. Giuliano - “Dipinta poche ore dopo la tragedia - spiega Rolfi - la tela vuole essere un modo per perpetuare la memoria di quei bambini. Ho preso ispirazione dalle parole disperate di una delle mamme ed ho pensato a due angeli in grembiule, circondati dai loro giocattoli”. Esposta nell'inverno scorso alla mostra romana “CentoEventigiorni-Città della Pace”, anche quest'opera è stata donata dall'artista alla Fondazione Culturale Paolo di Tarso.



Trieste 1953: Una insurrezione dimenticata

*Sei morti e duecento feriti:
questo il prezzo pagato da una città che voleva restare italiana*

di Giuseppe Parlato

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, la situazione sulla frontiera orientale era particolarmente grave. Nel 1942 l'Italia e la Germania avevano attaccato il regno di Jugoslavia, conquistando dei territori ad est: in particolare l'Italia aveva creato la provincia di Lubiana, che comprendeva parte dell'attuale Slovenia, e aveva incrementato il sottile retroterra di Fiume e della Dalmazia. Tuttavia, fin dall'inizio dell'occupazione italiana, si era manifestata, decisa e violenta, l'azione delle forze partigiane di Tito, le quali, con gli aiuti degli alleati anglo-americani, riuscirono a mettere in difficoltà sia Italiani che Tedeschi.

Facendo leva sull'elemento slavo in Istria – minoritario

nelle città della costa, ma spesso maggioritario nei paesi agricoli dell'entroterra – e sulla sua volontà di sostituire la classe dirigente italiana che da più di un secolo controllava amministrativamente la zona, Tito fra il 1943 e il 1945 occupò progressivamente la Dalmazia, l'Istria e Fiume e il 1° maggio 1945 entrò a Trieste. Lo scopo era quello di portare i confini della Jugoslavia oltre Trieste, in Venezia Giulia, sulla linea

dell'Isonzo. La reazione alleata non si fece attendere: Tito era sempre un leader comunista, satellite di Stalin e pertanto una presenza jugoslava nella Venezia Giulia avrebbe costituito un pesante elemento di destabilizzazione degli assetti internazionali. Tito, d'altra parte, apparteneva ad un paese vincitore, che aveva



sconfitto i tedeschi senza eccessivi aiuti internazionali; l'Italia, invece, era un paese sconfitto e, nonostante l'8 settembre, non godeva di grandi simpatie a livello internazionale.

La paura del comunismo, comunque, impedì che i titini restassero troppo tempo a Trieste: il 12 giugno, la città fu occupata dalle truppe anglo-americane e per la città giuliana si trattò di un fatto indubbiamente positivo. In 43 giorni di occupazione titina, i triestini dovettero sopportare arresti indiscriminati, infoibamenti, eliminazioni senza processo, deportazioni nei tristemente famosi campi di concentramento, dai quali difficilmente si usciva vivi. Si trattava di un'operazione che, come quella perpetrata in Istria, a Fiume e in Dalmazia, mirava alla eliminazione fisica dell'elemento italiano: si univano due tipi di guerra, quella contro gli italiani, considerati *tout court* "fascisti", e quella contro i "borghesi", rei di opporsi alla progressiva nazionalizzazione delle proprietà e alla comunizzazione della società.

La stipula del Trattato di Pace del 10 febbraio 1947 sancì anche la costituzione del Territorio Libero di Trieste, suddiviso in due zone, la A (che comprendeva Trieste e la costa fino a Muggia, e cioè l'attuale confine) e la B, che comprendeva la parte settentrionale e costiera dell'Istria. Secondo il trattato di pace la zona A era sotto il controllo amministrativo alleato, mentre la zona B era amministrata dalla Jugoslavia, anche se formalmente non era ancora stata assegnata politicamente a Belgrado. Si trattava di una soluzione ibrida, che diede notevoli problemi: in primo luogo, gli italiani della zona B decisero di lasciare i loro paesi di origine e di trasferirsi in Italia. Molti istriani, dalmati e fiumani lo avevano già fatto; con il trattato di pace anche coloro che avevano ritenuto di poter restare sotto l'Italia compresero che la suddivisione tra zona A e zona B altro non stava a rappresentare che un antefatto rispetto alla istituzionalizzazione del confine.

La vita a Trieste, dal 1947 al 1954, fu scandita dall'autorità di occupazione anglo-americana e in Italia il problema di Trieste diventò uno dei temi principali di polemica politica. Il Pci considerava Tito un eroe popolare e in quegli anni l'alleanza con Mosca non si discuteva; i socialisti, alleati del Pci, avevano una posizione insofferente per la questione di Trieste, considerata un rigurgito nazionalista inopportuno; i democristiani la considerarono invece una questione essenzialmente locale; solo la destra missina e monarchica ne fece una bandiera: molti ragazzi all'inizio degli anni '50 fecero la loro prima esperienza di

milanza politica nei cortei di studenti che chiedevano il ritorno di Trieste all'Italia: questi cortei in genere erano organizzati dalla Giovane Italia, il raggruppamento degli studenti medi emanazione del Msi. Togliatti, che aveva condiviso la proposta di Tito che prevedeva uno scambio tra Trieste e Gorizia, fu considerato un traditore della patria; il Pci cambiò registro, diventando improvvisamente filonazionale, allorché Tito, nella primavera del 1948, sganciandosi dall'Unione Sovietica e dal Patto di Varsavia, diventò un nemico: a quel punto le rivendicazioni italiane avevano un senso...

La situazione politica a Trieste era tutt'altro che stabile: disordini erano frequenti nei primissimi anni cinquanta, da parte delle forze che volevano il ritorno della città all'Italia. Nel marzo 1952 disordini di piazza turbarono la città: la protesta dei cittadini cominciò ad essere tangibile e la richiesta di risoluzione del problema della città giuliana diventò pressante. Nel marzo 1953, in seguito ad un comizio del Msi a Trieste, due giovani vennero gravemente feriti per una bomba che esplose in mezzo alla folla. La dichiarazione bipartita anglo-americana dell'ottobre 1953 sembrò rasserenare gli animi dei triestini: si parlò di un ritorno imminente della città all'Italia e di un conseguente abbandono delle pretese italiane sulla zona B. I triestini decisero di festeggiare la notizia in Italia, il 4 novembre, a Redipuglia, sacrario della III armata della prima guerra mondiale, la data della "prima redenzione" e cioè del primo ritorno di Trieste all'Italia. Era presente anche il presidente del consiglio italiano, Giuseppe Pella, il quale non aveva esitato, di fronte alle arroganti minacce di Tito sul confine orientale, di mandare delle truppe a presidiare i confini. La sera del 4 (è anche la festa di San Giusto, patrono di Trieste) la folla dei triestini ritorna in città e



chiede di imbandierare col tricolore il palazzo comunale. Al rifiuto del comandante inglese Winterthorn, scatta la protesta cittadina. Il 5 scontri, cortei e incidenti caratterizzano la giornata, durante la quale vengono uccise due persone, il quindicenne Piero Addobbati e il settantenne Antonio Zavadil. Uno dei due è assassinato di fronte alla chiesa di Sant'Antonio nuovo, mentre la polizia civile insegue i dimostranti fin dentro la chiesa. L'irruzione della polizia in luogo sacro e il conseguente spargimento di sangue indigna i triestini che il giorno



Irruzione della polizia nella chiesa di S. Antonio Nuovo.

dopo chiedono la riconsacrazione della chiesa dopo la profanazione della polizia. Il Vescovo, mons. Santin, accoglie la richiesta e il giorno successivo decine di migliaia di triestini assistono al rito. Ma anche in questo caso, la polizia attacca i dimostranti e nuovi incidenti si susseguono per la città. La polizia in assetto di guerra spara ad altezza d'uomo e alla fine della giornata altri quattro dimostranti cadono nella zona di Piazza Unità d'Italia: si tratta di Francesco Paglia, di Erminio Bassa, di Saverio Montano e di Lorenzo Manzi. Tutti e sei i caduti sono iscritti alla Lega Nazionale, l'organizzazione che raccoglie i triestini che vogliono l'unione all'Italia, al di là delle fedi politiche. Dopo due giorni di scontri nei quali i triestini oppongono le pietre ai fucili della polizia, si contano complessivamente sei morti e duecento feriti.

Lo sgomento è forte. In Italia le città si fermano e gli studenti si riversano nelle piazze in spontanee manifestazioni di cordoglio per i fatti triestini. Ai funerali, il

giorno dopo, 200 mila persone (su una popolazione di 230 mila abitanti) partecipano in un surreale silenzio al rito religioso in un corteo che, partendo da San Giusto, fatica a snodarsi per la città.

Una insurrezione inutile? Forse no, visto che l'anno successivo, nell'ottobre 1954, i bersaglieri italiani facevano il loro ingresso in Trieste, ormai abbandonata dalle truppe anglo-americane. Restava aperta la questione della zona B. Come avevano previsto gli italiani di quelle terre, dall'amministrazione jugoslava si passò al controllo politico e il Trattato di Osimo, nel 1975, sancì definitivamente il passaggio di quelle terre, con una popolazione a maggioranza italiana, alla Jugoslavia. Difficile la situazione degli italiani che se ne andarono per sempre dalla loro terra (350 mila furono gli esuli complessivamente), così come difficile fu anche la sorte degli italiani che per vari motivi si trovarono a restare (ne rimasero circa 30 mila). Oggi gli esuli hanno le loro organizzazioni, mentre i "rimasti" si

sono organizzati, con forti aiuti del Ministero degli Affari Esteri, nella Comunità Nazionale Italiana che attualmente comprende sia gli italiani di Slovenia che quelli di Croazia. Ed entrambe le comunità oggi difendono l'identità nazionale di quelle terre, sviluppando la memoria e il senso di appartenenza culturale, in attesa che l'Europa ponga fine alle piaghe aperte dalle guerre e dai totalitarismi. ■

* GIUSEPPE PARLATO, Docente di Storia Contemporanea all'Università S. Pio V. Presidente dell'ISSE "Istituto Studi Storici Europei".



L'Associazione Culturale o.n.l.u.s. "Valle Castiglione in Gabii"

è nata il 14 dicembre 2001 a firma di venti Soci Fondatori.

L'Associazione, che non ha scopo di lucro, persegue solo ed esclusivamente fini di solidarietà sociale. In particolare, cura di promuovere il territorio dove svolge la propria attività, di tutelare e valorizzare i beni di interesse artistico, archeologico e storico, di tutelare la natura e l'ambiente, di istruire e formare i giovani anche attraverso l'organizzazione di Corsi e Laboratori tematici, nonché di organizzare attività finalizzate a raccogliere fondi da destinare alla beneficenza.

L'Associazione si prefigge di raccogliere intorno a se tutte quelle potenzialità culturali del territorio che messe in sinergia tra loro possono concretamente rappresentare quel trampolino di lancio utile per indirizzare le nuove generazioni sulla via della conoscenza e dell'approfondimento.

Voglio dare quindi il benvenuto a tutti coloro che vorranno condividere con noi questo affascinante viaggio nel mondo della cultura.

Il Presidente
Enrico dr. ARAGONA

MANIFESTAZIONI ED EVENTI

Visite guidate dentro e fuori le mura

Un calendario di visite guidate per approfondire la conoscenza del territorio e scoprire la storia e le bellezze del nostro Paese.

Il Foro di Gabii

Un mercatino di cose belle, utili e rare. Ogni seconda domenica del mese presso la "Casa del Villaggio".

Mostre tematiche ed incontri letterari

Fotografia, artigianato, cinema e tante altre immersioni nell'immenso mare della conoscenza, nonché inviti alla lettura per incontrare gli autori e conoscere i loro testi.

Corsi e Laboratori

Lingua inglese, comunicazione, informatica, giornalismo, laboratorio teatrale e giardinaggio, per iniziare un percorso culturale finalizzato all'arricchimento di conoscenze ed alla formazione delle nuove generazioni.

CorrendoImparando

Per creare cultura in movimento attraverso quella particolare sinergia tra lo sport, colto ed elegante come l'equitazione, e l'approfondimento storico-archeologico del Parco di Gabii. Didattica nello Sport e Sport nella Didattica.

Rassegne Cinematografiche

Con la Rassegna "Poliziotti: Personaggi della Fantasia, Protagonisti nella Realtà", è iniziato un altro percorso tematico nel fantastico mondo della celluloid.

Festival dei Corpi Bandistici

dei Comuni della Provincia di Roma

Nel 2002 si è data vita alla prima edizione del Festival dei Corpi Bandistici dei Comuni della Provincia di Roma, che ha regalato al numeroso pubblico intervenuto uno spettacolo ricco di spunti artistici e di riferimenti alla tradizione popolare.

Carnevalando il Carnevale

Con un carro allegorico inneggiante alla pace, l'Associazione Culturale è stata protagonista della prima edizione di Carnevalando il Carnevale che si propone di diventare manifestazione di riferimento per tutti gli appassionati del settore.

Estate Romana in Periferia

"Umorismo in Ottavo" ha rappresentato per l'Associazione Culturale l'occasione di esordire nella magica atmosfera dell'Estate Romana. Musica, Cinema e Teatro per godere in periferia delle emozioni dello spettacolo dal vivo.

Natale a Valle Castiglione

Una occasione unica per portare i colori ed i sapori del Natale nel nostro territorio, ripercorrendo una antica tradizione popolare, attraverso l'articolazione di diverse attività idonee a soddisfare anche i più delicati appetiti culturali.

100 Presepi Artistici

Un concorso per valorizzare una delle tradizionali forme di espressione culturale e artigianale del territorio.

L'Abbonamento

ORDINARIO € 15,00 - SOSTENITORE € 30,00 - BENEMERITO € 50,00 - ESTERO € 50,00

Chi volesse abbonarsi alla rivista "GABINUS" può farlo presso la sede dell'Associazione Culturale O.N.L.U.S. "Valle Castiglione in Gabii", sita in Via Petriano n. 59, Roma, oppure con versamento su c/c bancario n. 11350, ABI 08327, CAB 03236 - Banca di Credito Cooperativo di Roma ag. 36 intestato all'Associazione Culturale O.N.L.U.S. "Valle Castiglione in Gabii", indicando nella causale "Abbonamento alla rivista GABINUS". L'abbonamento è annuale e decorre dal mese di Luglio. In qualunque periodo dell'anno venga sottoscritto da diritto a ricevere i numeri arretrati.

il personaggio

Monmartre è una sudicia e violenta borgata rurale sulla collina, all'estrema periferia di Parigi, caratterizzata da mulini a vento, edifici fatiscanti, orti disordinati e un solo pozzo, quando Toulouse-Lautrec vi abita agli inizi degli anni '80 del XIX secolo. Un nascondiglio ideale per ricercati dalla giustizia, frequentata da *pierreuses*, signorine dalla virtù incerta, che esercitano il mestiere più antico del mondo nel quartiere pieno di immondizia e attorno alle impalcature della Basilica del Sacre Coeur in costruzione. Ma fin dal 1850 era diventato il luogo preferito di numerosi artisti per via del basso costo delle locazioni, tra gli altri Renoir, Degas, Van Gogh e via via. Sulla butte e sul resto della città la Belle Époque si auto celebra, spumeggiando insolente, e Toulouse-Lautrec l'attraversa impetuosamente, sostenuto da un bastone e avvolto da fumi di alcol. E' un meridionale, viene dal sud, da Tolosa, e trova una Parigi rinnovata nell'aspetto urbano, intersecata da ampi boulevards aperti, negli anni '60, su un progetto avveniristico del Barone Georges Haussmann (prefetto del Dipartimento della Senna), suggerito dallo stesso imperatore Napoleone III. Da sito medioevale congestionato, con qualche località d'eccezione, la città sta assumendo la fama di capitale del piacere, e da tutto il mondo vi affluisce la crème de la crème della società "bene", agiata, intenzionata a divertirsi. In quella nuova dimensione sono perfettamente a loro agio i parigini, altrettanto danarosi, la cui vita è costituita da un'affannata serie di rituali ineludibili come biglietti da visita da scambiare, corse ippiche, serate all'Opera, gite al Bois de Boulogne, vendite di beneficenza, mostre, escursioni in barca e fine settimana in campagna.

Un tessuto sfilacciato nel quale si infilano, altrettanto intenzionate a divertirsi, sia pure con mezzi minori,



TOULOUSE-LAUTREC: un'artista sensibile con il diavolo in corpo

Uno sguardo nella vita del pittore francese che con pochi geniali tratti racconta la vera faccia della Parigi di fine Ottocento

di Nora Villa*



SOPRA - Toulouse-Lautrec, autoritratto: olio su tavola, 1882-1883.

AL CENTRO - Studio (Hélène Vary): olio su legno, 1882.

IN BASSO A SINISTRA - Rossa (La toilette): olio alla trementina su cartone, 1889.

sartine, modiste, lavandaie e prostitute, un'occupazione legale a quel tempo. Una promiscuità incorniciata dalla musica dei tanti e nuovi Caffè Concerto. Un'atmosfera euforica congeniale a Toulouse-Lautrec che vi si immerge completamente per una sorta di rivalsa. E' afflitto, infatti, da nanismo, i suoi genitori sono cugini di primo grado, ma ha le idee chiare, disertare il blasone familiare e diventare un artista. E' dotato di forza straordinaria come se la natura lo volesse compensare per l'errore, ha immaginazione e talento e non gli mancano i mezzi. Fa dell'arte la sua attività e la sua vita. Era nato, poco prima dell'alba, durante un violento temporale, il 24 novembre 1864 in una stanza del Chateau du Bosc di Albi, a 80 chilometri a nord di Tolosa, in una vasta proprietà che apparteneva alla sua famiglia. Lo battezzano Henri Marie Raymond de Toulouse-Lautrec Montfà. Sarebbe diventato Conte, essendo il figlio maggiore, ma non porterà mai il titolo perché il padre gli sopravviverà di dodici anni. Un padre, Alph, che è un eccentrico patentato, si circonda di scimmie e pappagalli, si traveste spesso in costume, ama svisceratamente la caccia, ed è un noto *tombeur des femmes*, con predilezione per serve e contadine. Uno stravagante pieno di soldi dal quale Henri eredita l'inclinazione a tante bizzarrie che si paleseranno più in là negli anni.

Condotto dai suoi genitori a Parigi per gli studi, comincia a frequentare le scuole a 9 anni, con risultati apprezzabili salvo che per la condotta. E' indisciplinato. Il Lycée Condorset lo vede tra i banchi afflitto da umiliazioni. E' talmente basso che i suoi compagni lo chiamano "petit bonhomme". Si diploma comunque nel 1881. Dopo un paio di cadute che gli fratturano entrambi i femori resta talmente menomato, con un'andatura bar-



A SINISTRA - Louis Pascal: olio alla trementina su cartone, 1891.

SOPRA - La contessa de Toulouse-Lautrec: olio su tela 1881-83.

IN BASSO A DESTRA - Donna che s'infila una calza: olio su cartone 1894.

PAGINA A DESTRA - La maison di rue des Moulins, Rolande: olio su cartone, 1894.



collante a papera, che cercherà di camminare il meno possibile. Fortunatamente possiede risorse che lo aiutano a fronteggiare la dura sorte. E' spiritoso, un po' capriccioso, ma generoso, allaccia facilmente amicizia con gente di qualunque livello sociale. "Una persona di buon cuore con il diavolo in corpo", lo aveva definito sua nonna. Non doveva essere facile accettare la sua infermità irreversibile, ma aveva una vocazione sicura e, a Parigi nel 1882 sceglie di entrare in un atelier di pittura, quello di Léon Bonnat, un meridionale come lui, accademico, pervicacemente conservatore. E' subito chiaro che l'insegnante non ama Henri e le sue intemperanze, ma ha di fronte un osso duro, che difficilmente si scoraggia per le critiche pungenti del maestro. Nei cinque anni che trascorre da Bonnat impara molto: anatomia, prospettiva tecnica di pittura classica, disciplina artistica. Lo studio si apre proprio ai piedi della collina di Montmartre, in una zona più civilizzata, attorno a Place Cliché, dove andavano aprendo taverne, caffè, sale da ballo, ritrovi per gente del posto e artisti. Poi spuntano anche locali notturni equivoci e appena si sparge la notizia cominciano ad arrivare aristocratici amanti di atmosfere pruriginose, *demimondaine*, turisti borghesi e agenti della Buoncortina per accertare che le *chahuteuses*, le ballerine di can can, indossino la biancheria intima.

Un materiale umano prezioso per Henri che nel 1884 si trasferisce, ospitato dagli amici René e Lili Grenier, in rue Fontane 19 bis, un edificio che ospita anche l'atelier di Degas con il quale intesse un rapporto fondamentale. Si immerge nel lavoro, trascorre gran parte del tempo seduto al caffè, al suo tavolo abituale in prima fila, disegnando e bevendo con gli amici, e talvolta accompagnato da una o più ballerine, sempre pronto ad offrire da bere a tutti. Ha un'educazione accademica, una buona base: all'inizio è attratto dall'Impressionismo, guarda soprattutto a Degas, ma anche ai tagli prospettici della grafica giapponese, la grande scoperta di quegli anni. Crea icone brillanti e caustiche, animate da un segno incisivo. Essendo dotato di forte carica erotica, è attratto da esperienze estreme, si dedica a rappresentare un'umanità circoscritta e pittoresca, depravata, ma anche poeticamente malinconica. E' un artista di grande originalità, difficilmente catalogabile con una precisa definizione. Intrattiene rapporti importanti con i principali esponenti dell'ambiente artistico nel quale vive.

Nell'86 apre il proprio studio a Montmartre, dove vive anche Van Gogh, i due si stimano vicendevolmente. Insieme espongono in un piccolo cabaret del boulevard de Cliché, "Le Tamburin", gestito da Augusta Segatori, una modella italiana, amante di Van Gogh. Le composizioni nelle quali illustra il mondo salace del divertimento a Montmartre, sono tra le più ambiziose dell'artista. Il "Bal au Moulin de la Galette", 1889, è forse il suo più famoso lavoro. Il locale era stato costruito nello stesso anno, aveva come simbolo un mulino a vento rosso con le pale illuminate e divenne ben presto l'emblema di una certa Parigi. Insieme al "Le Dressage des nouvelles par Valentin le Désossé", il ballerino, che è del 1889/1890, i manifesti per la Golue (la Golosa), una danzatrice alsaziana, per il cantante Aristide Bruant, e per Jane Avril, costituiscono punti nodali di un percorso che porta Toulouse-Lautrec a una definitiva maturazione artistica.

Proprio con quel manifesto "Moulin Rouge-La Golue", del 1891, acquista fama immediata. Non si hanno notizie della sua vita sentimentale, che fu soprattutto fatta di amori mercenari nei bordelli. Gli piacevano le donne rosse di capelli, un po'



Roma dedica a Toulouse-Lautrec un'importante esposizione al Complesso del Vittoriano, promossa dall'Assessorato alla Cultura del Comune, organizzata da Alessandro Nicosia e curata Jolie Frey, insieme a Claudio Strinati e Maria Teresa Benedetti. Si compone di 150 opere tra ritratti, manifesti, illustrazioni, provenienti da Musei di tutto il mondo, con un catalogo edito da Skira. La mostra resterà aperta sino all'8 Febbraio 2004.

avvizzite. Suo padre aveva cercato di dissuaderlo dall'utilizzare il nome di famiglia per firmare la sua produzione, ma senza risultato. Poi, repentinamente il declino. Attorno al 1897, è chiaro a tutti che è ormai alcol dipendente. Il lavoro rallenta, diventa aggressivo, sboccato, confuso. La tavolozza riflette il suo stato di salute. Dai colori chiari passa a tinte scure, pesanti. La tavolozza di uno che si sta suicidando, ma che ha lasciato ai posteri la memoria di una Parigi che parla più di quanto possano fare tutti i libri di storia, identificata con pochi geniali tratti, illuminazioni cromatiche, amata nella sua temporale verità, priva di ogni idealizzazione. Si spegne a 37 anni, il 9 Settembre 1901 al Chateau de Malromé. ■

* NORA VILLA, Giornalista.

Cultura, arte, ma anche medicina e alimentazione. Uno stile di vita importato dall'oriente, che affascina sempre più l'uomo occidentale. Oggi, come cinquemila anni fa, anche da noi è possibile curarsi con l'ayurveda, l'antica medicina degli dei

L'India a Roma

di Alma Daddario Lorin

Stanco di vivere da solo sulla terra, un giorno il dio Brama, padre dell'Universo, decise di creare quattro creature sagge e pie, che sarebbero state le progenitrici del genere umano. Una volta popolato il mondo, i quattro si recarono sull'Himalaya per essere più vicini agli dei e raccogliersi in preghiera. Ma uno di loro, Bharadvaja, non trovava pace nella contemplazione: era troppo preoccupato per i numerosi mali che affliggevano gli uomini, e si domandava come alleviarne le sofferenze durante la loro breve vita mortale. Decise di chiedere aiuto a Indra, una divinità che aveva un'esistenza limitata rispetto agli altri dei, e per questo era in grado di comprendere meglio le sofferenze degli uomini. Indra, commosso dalla richiesta del saggio, decise di svelargli i principi fondamentali dell'Ayurveda, la medicina degli dei. L'Ayurveda era un sapere divino, non destinato agli uomini. In sanscrito, il termine vuol dire: scienza della vita. La prima fonte scritta che ne parla e testimonia di vere e proprie scuole di medicina del tempo, risale al 600 a.c.. In questi antichi testi, alcuni pervenuti fortunatamente sino a noi, non mancano gli accenni agli aspetti psicopatologici delle malattie, aspetti che la medicina occidentale sta considerando solo ultimamente, dovendo fare spesso i conti con malattie inspiegabili e classificate come "psicosomatiche". Come tutte le più antiche teorie mediche, sempre legate all'aspetto spirituale dell'uomo, l'Ayurveda si basava su una concezione dell'organismo vivente come un complesso agglomerato di sostanze liquide e solide, in perfetto equilibrio energetico: acqua, fuoco, aria, terra, etere. Lo squilibrio di uno qualsiasi di questi elementi, avrebbe generato i presupposti di una malattia.

L'approccio alla cura, ma ancor prima alla prevenzione, è sempre stato quindi un approccio che oggi definiamo "olistico". Attraverso secoli di pratica, l'Ayurvedica ha dato risultati straordinari per diverse patologie ritenute difficili, sia come cura esclusiva che come terapia di affiancamento (es. nei casi di tumori). In India, i pazienti che tutt'oggi si affidano a questa medicina sono almeno 600 milioni. Oggi l'O.M.S. riconosce ufficialmente questa medicina, e ne sottolinea il fatto che i farmaci utilizzati sono perlopiù naturali e atossici. Naturalmente il progresso dei secoli trascorsi ha giovato all'aggiornamento dei metodi diagnostici, così come ha giovato il confronto e l'affiancamento alla medicina moderna. Ecco perché stiamo assistendo ad una progressiva divulgazione anche in occidente, dove si guarda con sempre maggiore interesse alle terapie "alternative". *"Non si può considerare una persona solo come "un organo da curare. - afferma la dottoressa Nancy Joseph Myladoor, laureata a Pavia, specializzata in medicina ayurveda nel Kerala, e felicemente naturalizzata "romana" - Per un medico ayurvedico, per esempio, mettere a proprio agio il paziente è fondamentale. Bisogna lasciarlo parlare, ascoltarlo, osservarlo attentamente anche negli atteggiamenti fisici che prende. Solo così si può comprendere realmente come si sia instaurata in lui una determi-*

IL CIBO

PIACERE E CURA ATTRAVERSO L'ALIMENTAZIONE

L'uso delle spezie, come afferma anche la dottoressa Myladoor, nella cucina indiana non è mai casuale. Per esempio, i semi di cumino, così come la curcuma, favoriscono la digestione dei carboidrati e anche dei legumi più indigesti. Il coriandolo e il cardamomo stimolano la bile e il pancreas, e così via. Anche la cannella e il peperoncino servono a predisporre a una buona digestione dei cibi, così come anche la disposizione delle pietanze nei piatti e l'associazione dei colori. I ristoranti indiani della capitale sono una tappa d'obbligo per chi voglia trascorrere una piacevole serata, all'insegna di un viaggio gastronomico ma anche culturale e salutistico. Tra gli esempi di piatti particolarmente speziati consigliamo il Manzo Masala e il Maialino Tikka per chi ama le carni, il Baingan Bhurta (a base di verdure grigliate) per chi preferisce i vegetali, oltre ai soliti piatti di pesce, carni o verdure al curry, accompagnati da fragrante riso "bahsmati", a grani lunghi, sottile e più delicato di quello nostrano.

nata malattia, soprattutto quando è diventata cronica. Altro passo fondamentale è stabilire con lui un contatto vero: rassicurarlo, infondergli fiducia e nuova energia. Questo con la medicina ayurvedica si ottiene per esempio con il massaggio: l'oleazione e il contatto fisico con il fisioterapeuta predispongono il corpo e la psiche ad accogliere meglio anche le medicine prescritte per via orale. Per noi è impensabile scindere l'uomo



Dott.ssa Nancy Joseph Myladoor
Studio: Roma, Via Emanuele Filiberto 217 - Tel. 06/70474597

morale da quello fisico, anche se la medicina occidentale storicamente lo ha fatto. Faccio un esempio: una malattia come la depressione è certamente dovuta anche ad una carenza di sostanze chimiche e ormoni, ma non solo. Sarebbe riduttivo non considerare un individuo anche attraverso il sistema di relazioni con gli altri, la sensibilità personale, l'integrazione armonica con l'ambiente in cui si vive, il cibo di cui si nutre, riducendo il paziente a un'automata fornito di organi che funzionano o non funzionano". La dottoressa Nancy parla con voce pacata e suadente, con tono fermo e tranquillizzante. "Anche questa - ci spiega - è una caratteristica richiesta a chi si specializza in medicina ayurvedica. Prima della laurea di specializzazione, nelle università ayurvediche dello stato del Kerala, gli studenti si sottopongono ad un accurato esame psicoattitudinale, per dimostrare quanto siano calmi, sicuri, rassicuranti. Ma soprattutto, devono nutrire un forte desiderio di servire gli altri, di giovare a tutti gli esseri senza distinzione: uomini, animali, piante. Una vera e propria missione. Sin dai tempi più antichi - continua la dottoressa Nancy Mylador - la medicina indiana tradizionale, si è sempre rivolta sia all'uomo sano che a quello malato. Anzi, l'ayurveda si basa soprattutto sulla prevenzione, attraverso regole precise sull'igiene e i comportamenti corretti, soprattutto in campo alimentare. Osservando poche, semplici regole, sino a che diventino per noi un vero e proprio stile di

vita, è possibile prevenire e debellare tante malattie. Per quello che riguarda la dieta, per esempio, la regola fondamentale è nutrirsi in quantità adeguata. Oggi l'uomo occidentale mangia troppo e male. Il cibo dovrebbe essere scelto anche in base alla stagionalità: non sempre fanno bene i cibi prodotti fuori stagione con tecniche forzate. Le sostanze dolci andrebbero mangiate per prime, il sale limitato. Inoltre bisognerebbe mangiare senza fretta, comodamente seduti, e possibilmente in un ambiente piacevole e...silenzioso!". Sarebbe bello, ma con i ritmi frenetici di lavoro, lo stress da traffico, il caos delle grandi città, non sempre è possibile rallentare i ritmi. Ma cosa si può curare efficacemente con l'ayurveda? "Praticamente tutto - continua la nostra interlocutrice - in particolar modo alcune patologie difficili, ritenute psicosomatiche, come la colite, la psoriasi, alcune forme di paresi apparentemente inspiegabili, e addirittura, soprattutto grazie agli specifici massaggi, l'artrite deformante. Ma ribadisco che per consultare un medico ayurvedico, perché un medico ayurvedico è anche un po' psicologo e filosofo, non è necessario ammalarsi: ayurveda vuol dire prevenzione, osservanza di regole semplici e precise, ritagliate sui ritmi di vita personali, abitudine all'ascolto dei segnali che ci manda il nostro corpo, ma anche il nostro spirito, senza mai dimenticare che curarsi in tempo, vuol dire avere rispetto verso se stessi, e di conseguenza anche verso chi ci circonda". ■

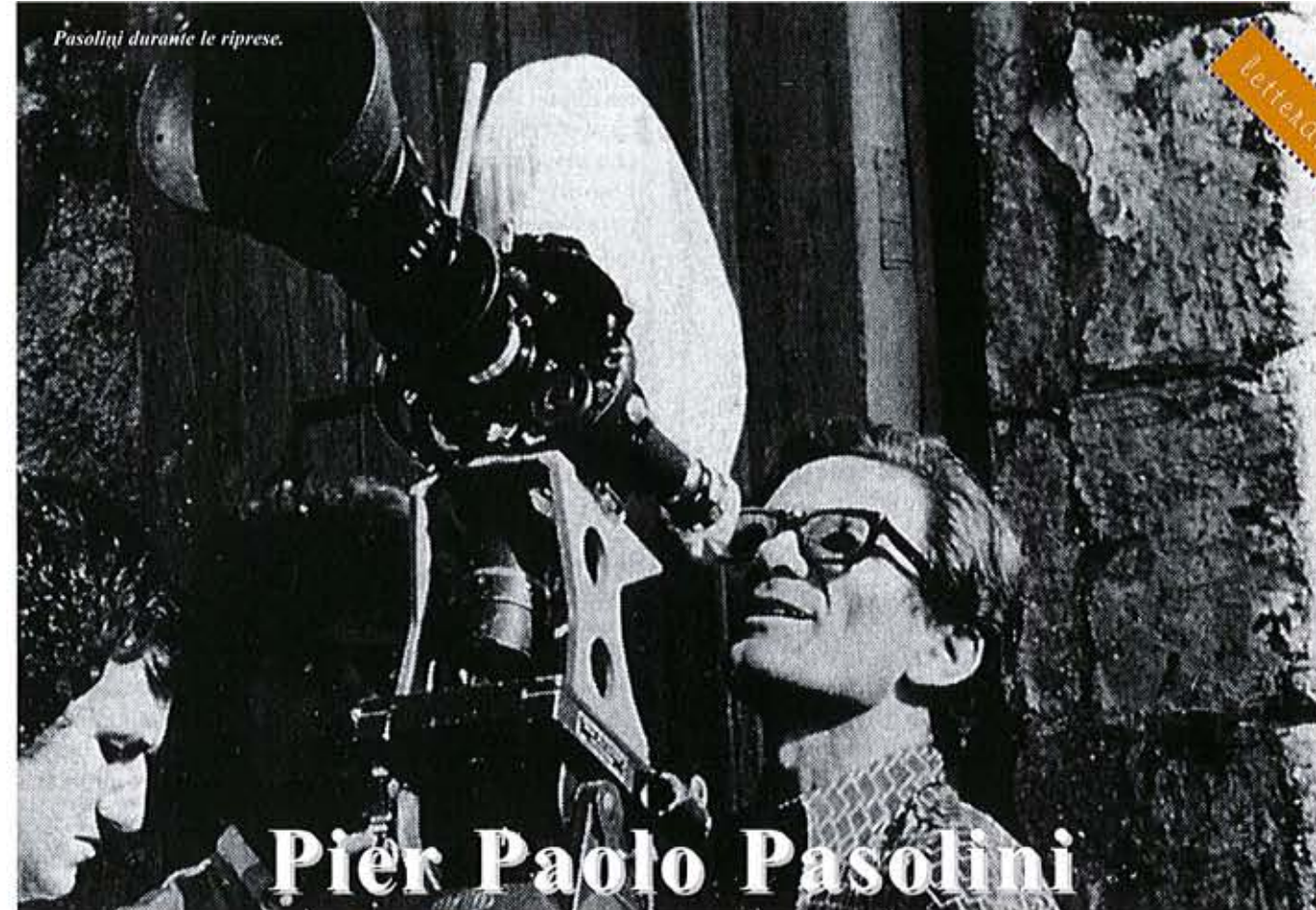
* ALMA DADDARIO LORIN, Giornalista.

IL GIURAMENTO DEL MEDICO AYURVEDICO

UN DOCUMENTO CHE RISALE AL 3000 A.C., NEL QUALE TRA L'ALTRO APPARE EVIDENTE CHE LA DONNA ERA ESCLUSA DALLA PROFESSIONE MEDICA

"Tu sarai casto, ti lascerai crescere la barba, dirai il vero, mangerai soltanto cibi puri, ti asterrai dall'invidia e non porterai armi. Ti comporterai senza arroganza, con attenzione, senza pensare il male, ma con umiltà e costante sollecitudine...dedicati ogni giorno alla preghiera e al bene di tutte le creature. Adoperati con tutto te stesso per la salute dei malati, non fare loro alcun torto anche a costo della vita; non commettere adulterio e non impossessarti dei beni altrui neppure mentalmente. I tuoi abiti ed ornamenti siano modesti. Non sarai un ubriacone, un malfattore, né uno che li frequenta. Avrai sempre per tutti parole gentili, corrette, cordiali, veritiere e misurate. Ti comporterai secondo il luogo e il tempo, avrai memoria del passato, e ti sforzerai sempre di perfezionarti nella conoscenza e nel servizio del prossimo. Se ti renderai conto che al tuo paziente resta poco da vivere, non lo dirai, nel caso che questo possa danneggiare il malato. Pur essendo sapiente, non vantarti di quello che sai, perché l'ayurveda è uno studio senza fine. Il mondo intero è maestro a chi è intelligente, mentre è considerato nemico dagli stupidi. Comportati sempre bene con gli dei, il fuoco, i brahmani, le guide spirituali, gli anziani. Se ti condurrà bene verso di loro, il fuoco, i sapori, le gemme, i semi, le divinità, tutto ti sarà propizio e da tutto trarrai beneficio".

Pasolini durante le riprese.



Pier Paolo Pasolini e la borgata romana

Lo scrittore bolognese che diede voce a una realtà che con lui entrava prepotentemente nel mondo della letteratura

di Alessandra Fagioli

Nell'inverno del 1949 Pasolini - accusato di «corruzione di minori e atti osceni in luogo pubblico», allontanato dalla scuola media dove insegnava ed espulso dal PCI «per indegnità morale e politica» - fugge con la madre da Casarsa, in Friuli, e si stabilisce a Roma. Affascinato dalla «città eterna» scrive: «La sua bellezza è naturalmente un mistero: possiamo pure ricorrere al barocco, all'atmosfera, alla composizione tutta depressione e alture del terreno, che le dà continue inaspettate prospettive, al Tevere che la solca aprendole in cuore stupendi vuoti d'aria, e soprattutto alla stratificazione degli stili che a ogni angolo a cui si svolgi offre la vista di una sezione diversa, che è un vero trauma per l'eccesso della bellezza.» (*Storie della città di Dio. Racconti e cronache romane 1950-1966*).

Ma a questa eccessiva bellezza di natura storica ed estetica si affianca un'atroce bruttezza: quella delle periferie degradate, dei villaggi squallidi, dei tuguri miserabili in cui vivono emarginati, disoccupati e diseredati in compagnia soltanto della propria fame e del

proprio dolore. Sempre affascinato dalla doppiezza e dall'ambiguità, Pasolini scopre Roma in tutte le sue pieghe, la conosce attraverso i rapporti con i ragazzi di vita, se ne appropria tramite lo studio del dialetto e dei modi gergali, la immortala, infine, in una prosa ibrida ed inedita, giocata sulla commistione di lingua e dialetto, ma soprattutto su un sensuale, violento, prorompente linguaggio del corpo.

Ai due romanzi romani, però, egli ci arriva attraverso le *Storie della città di Dio*, una serie di cronache e racconti in cui si narrano storie di «pischelli» semplici e sinceri e di malandrini furbeschi e sornioni, alle prese con sogni, desideri, speranze e delusioni, che si muovono in una Roma descritta attraverso pennellate manieristiche che già fanno avvertire l'«andamento» cinematografico della narrazione, laddove, tuttavia, il linguaggio conserva ancora una tonalità lirica e mimetica e il dialetto compare a brevi tratti, soprattutto nei dialoghi. Ma sono soprattutto i corpi dei ragazzi a parlare attraverso le emanazioni olfattive che producono: quel lezzo di miseria, quella «puzza di povero» che si trasmette di

padre in figlio, quell'odore «di immondizia e di biancheria sporca» che, agli occhi dell'autore, rendono queste vite sensuali e allo stesso tempo dolorose. In contrappunto ai destini delle vittime, Pasolini fa seguire ai racconti alcune cronache che per un verso affrontano problemi di carattere sociale, culturale e linguistico (tra cui i codici della "dritteria", le dinamiche della tifoseria, le caratteristiche del dialetto romano) e per altro verso analizzano alcuni "paesaggi urbani" come il "fronte di città" che delimita i confini delle periferie anonime e depresse dove regnano miseria, ignoranza e delinquenza, i "campi di concentramento" formati da capannoni, casermette e baracche presso le quali sono stati "deportati" i sottoproletari, i "tuguri" che consistono in veri e propri covi di malattie, violenza e prostituzione in cui si vive in condizioni preistoriche di abbruttimento, infine gli "alberghi di massa" dove vengono ammassati come bestie tutti i poveri secondo ipocriti ideali piccolo-borghesi di ordine e di pulizia. Questa articolazione di ambienti si ritrova anche nei due successivi romanzi romani, nei quali la borgata diventa una dimensione culturale, una filosofia di vita, un mondo chiuso di squallore e miseria, separato dal centro della città dove albergano ricchezza e potere. È proprio quella dialettica tra natura e storia già impostata nelle liriche ad un livello etico e politico che ora viene protratta nei romanzi su un piano sociologico e culturale. La separatezza "esistenziale" che si viene a creare tra il centro e la periferia attraversa tutte le storie di *Ragazzi di vita* (1955), in cui si distinguono personaggi non più vinti od oppressi, come quelli dei racconti precedenti, ma assai più furbi e maturi, ormai diventati dei veri e propri malviventi, la cui rassegnazione originaria si è tramutata in sfida, furore e violenza.

Qui, però, il corpo non è solo il mezzo privilegiato dell'espressione ma è anche il motore centrale della catena di truffe, furti, soprusi e violenze che anima le sto-

rie di vita dei ragazzi. Il tema di fondo è infatti la ricerca disperata della "grana", per soddisfare sia bisogni che piaceri legati alla fisicità: il cibo, il sesso, il gioco, i vestiti. Ma la continuità di truffe e di furti porta a un paradossale circuito tra il rubare e l'essere derubati, in cui il recupero della "grana" avviene ogni volta attraverso un "patteggiamento" tra delinquenti e prostitute, solidali e rivali al tempo stesso. Tuttavia, il vero circuito perverso in cui il corpo si trova ad essere soggetto attivo e passivo di scambio è quello legato all'amore mercenario, laddove ci si prostituisce agli omosessuali per guadagnare la "grana" sufficiente da spendere poi con le prostitute. Il sesso allora è venduto per poter comprare altro sesso, in un commercio puramente autoreferenziale.

Il contorto intreccio di avventure che si profila ne *I ragazzi di vita* diventa un itinerario programmatico in *Una vita violenta* (1959), contrassegnato da tappe progressive ed esemplari che scandiscono il processo di maturazione del protagonista. Per quanto qui esista un personaggio principale che si rende gradualmente consapevole e responsabile delle proprie scelte politiche per potersi riscattare da una degradata condizione sociale, si conserva comunque, nella tessitura della narrazione, una corallità di voci, di gesti e di modi "borgatari" che alimentano una serie di storie secondarie e parallele, in cui i diversi personaggi si esprimono sempre con la lingua del corpo ed emanano sensualità non solo attraverso gli umori della pelle, ma soprattutto attraverso la volgarità del gesto e l'oscenità della parola.

Rispetto al romanzo precedente non solo le espressioni fisiche e quelle verbali, ma anche gli stessi eventi risultano più caricati, più esasperati, fortemente centrati su una "corporeità" dell'azione che complica e aggrava il meccanismo di crimini e punizioni dispiegato attraverso una catena ininterrotta di aggressioni, pestaggi, risse, sfide che portano ad arresti e poi ad altri scontri, disordini e fughe. I motivi della ricerca della "grana" sono gli stessi (mangiare, bere, svagarsi, fare sesso) ma le modalità per ottenerla sono più violente e in un certo senso più velleitarie (come nel tentativo fallito di fare il "colpo grosso"). Qui però la dimensione "corporea" dell'esistenza non è segnata soltanto dalla delinquenza e dalla prostituzione (laddove situazioni drammatiche di miseria, promiscuità, ignoranza e degrado scatenano inevitabilmente reazioni di odio, violenza, cinismo e teppismo), ma soprattutto dalla malattia fisica e dalla lotta disperata contro la morte. ■

* ALESSANDRA FAGIOLI,
Giornalista e critica letteraria.

Pasolini con Fellini.

trentadue

il centro
della
tua bellezza

**B&B
BEAUTY CENTER**

PARRUCCHIERE ESTETICA SOLARIUM

di Ernesto Biagetti

Via Massa di San Giuliano, 148
00010 Roma - Castelverde
☎ 06.22.61.804

CRISTALLI DI OGNI GENERE
FERRO BATTUTO DECORATO A MANO
(ARTE FIORENTINA)
VETRO SCAVO PER ARTE POVERA
CLASSICI DI MURANO
MODERNO E FARETTISTICA
TIFFANY IN VETRO



RESTAURO
ROMA
VIA PRENESTINA, 1030
☎ e Fax 06 2283878

CASA
della
LUCE

MIDSPORT
La qualità che fa la Differenza.
... in 2000 mq. disposti su 3 piani di esposizione

GRA uscita 17 prolungamento Tor Vergata
direzione Tor Bella Monaca

00133 ROMA - VIA D. CAMBELLOTTI, 133
Tel. 06 2005410 - Fax 06 2018140

www.midsport.it

e-mail: midsport.it

OLTRE LA FOTOGRAFIA

GRAPHI STUDIO
l'album libro



FOTOSTUDIO084

CASTELVERDE VIA MASSA S. GIULIANO 78 - 00010 (ROMA)
TEL. 062261450 FAX 0622469763 E-mail: fotostudio084@tiscali.it

Sala
per
banchetti
e convegni



WINE BAR
RISTORANTE
PIZZERIA

DonMario

ROMA - CASTELVERDE
Via Massa di San Giuliano, 309
☎ 06 22484607



Gruppo Cinelli Antonio & Figli S.r.l.
Pronto Intervento Fognature 24 h su 24h
NOLO E VENDITA BAGNI CHIMICI

Roberto Cinelli

Sede Legale:
Via Rocca Pia, 40 - ROMA

Sede Amm.va:
Via della Fontana del Finocchio, 30 - ROMA

Cell. 348 8735841 - Tel. 06 20761308 r.a.

e-mail: gruppocinelli@tiscali.net - sito internet: www.gruppocinelli.it
P.IVA 01554361004

LEONARDO da Vinci - Annunciazione (particolare) - 1475 olio su tavola, Firenze - Uffizi.

La dislessia: un disturbo presente fin dalla prima infanzia, ma che si manifesta quando il bambino impara a leggere e scrivere.

Lo sconosciuto "abecedario" della mente

di Cinzia Galasso*

La dislessia è una difficoltà che riguarda la capacità di leggere e scrivere in modo corretto e fluente. È un disturbo specifico di origine costituzionale, cioè fa parte del corredo genetico del bambino, come il colore degli occhi, i lineamenti del viso, la tendenza all'obesità, alla longilineità, alla timidezza o all'aggressività. Secondo le Organizzazioni Internazionali, la definizione ufficiale della Dislessia è: "disordine specifico del linguaggio caratterizzato dalla difficoltà nella decodifica delle singole lettere in relazione ad una insufficiente abilità fonologica".

Questo disturbo di lettura riguarda il 3 % dei bambini: in Italia si stima che ci siano circa 1.500.000 persone interessate. Spesso il disturbo di lettura, che riguarda più i maschi delle femmine (incidenza: M/F=3/1) è associato a difficoltà o a veri disturbi nella scrittura (ortografia) e nel calcolo.

La presa di coscienza dell'alta percentuale di bambini dislessici fa comprendere l'interesse sempre crescente della scienza verso la conoscenza di questo disturbo.

I capolavori raffigurati in questo articolo furono realizzati da artisti dislessici: LEONARDO DA VINCI - VINCENT VAN GOGH - RAFFAELLO - MICHELANGELO.

Altri personaggi dislessici:

ALBERT EINSTEIN - CHARLES DARWIN - MOZART - WALT DISNEY - GIULIO VERNE - GIULIO CESARE - NAPOLEONE

Le cause: tante ipotesi, nessuna certezza

Una prima teoria, probabilmente la più nota, detta "fonologica", è quella della "disconnessione funzionale" (o connessione disturbata) fra le aree cerebrali deputate alla decodifica della lettura. Questa teoria descrive la dislessia come una difficoltà dei ragazzi dislessici a manipolare i suoni (ad esempio di effettuare lo spelling delle parole) e nel passare dal codice visivo (vedere la lettera) a quello uditivo (sentirne il suono) e viceversa.

Una seconda teoria, cosiddetta "magnocellulare" è relativa alla difficoltà del bambino di inibire alcuni sti-

moli visivi e di orientare l'attenzione, per esempio durante la lettura di un libro, in modo selettivo da sinistra a destra: il bambino così avrebbe un campo di attenzione visiva troppo ampio e quindi anche gli stimoli periferici andrebbero ad interferire con quello che sta leggendo creando un problema di affollamento di stimoli, di "immagini" (crowding). Sembra che questi bambini quando leggono percepiscano in modo meno chiaro rispetto agli altri gli stimoli che si allontanano leggermente dal punto centrale dell'occhio (fovea), viceversa percepiscano troppo distintamente gli stimoli alla periferia del campo visivo, che creerebbero in questo modo un affollamento di stimoli e confusa la discriminazione visiva.

una terza teoria ipotizza una mielinizzazione (le cellule del sistema nervoso sono ricoperte da una sostanza, chiamata mielina: la mielinizzazione è quindi la copertura delle cellule nervose) non completa che non permetterebbe un'attenzione focalizzata verso gli stimoli visivi e una conseguente difficoltà di discriminazione degli stimoli visivi che stanno alla base della possibilità di leggere bene.

La dislessia è di origine "costituzionale", molti dislessici hanno un familiare o un ascendente affetto dallo stesso disturbo.

La recente scoperta scientifica di quello che potrebbe essere il "gene" responsabile della difficoltà di lettura, apre nuovi orizzonti alla migliore comprensione della fisiopatologia della malattia e offrirà sicuramente la possibilità di sviluppare nuove soluzioni e sempre più efficaci strategie per migliorare la qualità della vita dei dislessici.

I bambini con difficoltà di lettura sono intelligenti, non presentano disturbi neurologici, sensoriali o difficoltà nella sfera emozionale/relazionale.

Quando si manifesta

Il disturbo della dislessia, anche se presente dalla prima infanzia, si manifesta nel momento in cui il bambino impara a leggere e a scrivere.

Tutto comincia in prima elementare, quando quelle letterine che giorno dopo giorno diventano sempre più facili da metter insieme, da leggere e da scrivere per la maggior parte dei bambini, per altri si trasformano in un incubo. I bambini dislessici hanno difficoltà a scuola, nella lettura e nella scrittura, commettono errori caratteristici come:

- l'inversione di lettere e numeri (legge "al" invece di "la" e "51" al posto di "15");

VINCENT VAN GOGH - I mangiatori di patate 1885 olio su tela.



- la sostituzione di suoni vicini come m/n ("mano" al posto di "nano"), f/v ("foce" al posto di "voce"), t/d ("tue" al posto di "due"), s/z ("Sara" al posto di "Zara"), c/g ("care" al posto di "gare"), c/g ("ciro" al posto di "giro"), p/b ("palla" al posto di "balla");
- la sostituzione di suoni scritti in modo simile come m/n dove la differenza è solo una gamba ("muovo" al posto di "nuovo"); n/u dove la lettera è ribaltata ("nova" al posto di "uova"); p/q/d/b ("quove" al posto di "dove"; "paro" invece di "baro"; "dalla" al posto di "palla";...);
- difficoltà, a volte, di imparare informazioni in sequenza come le tabelline, i giorni della settimana, i mesi dell'anno, le stagioni, le lettere dell'alfabeto;
- difficoltà, a volte, nei rapporti spaziali e temporali (lateralizzazione destra-sinistra, alto basso e le varie combinazioni: in alto a destra, in basso a sinistra; ieri, oggi, domani; collocare le proprie ed altrui esperienze nel tempo individuando il giorno, il mese e l'anno);
- difficoltà, a volte, ad esprimere verbalmente ciò che pensa in modo chiaro e corretto;

A CHI RIVOLGERSI

La prima persona a cui è bene rivolgersi è il pediatra, che saprà dare tutte le informazioni principali e saprà mettere in contatto la famiglia con i centri specialistici nelle Università o negli Ospedali.

In questi centri i medici specialisti prenderanno in cura il bambino mantenendo un collegamento costante con il pediatra di famiglia.

Poliambulatorio Tor Vergata: Dott.ssa CINZIA GALASSO e MONICA TERRIBILI Ambulatorio Specialistico "Sindromi Neurogenetiche" Neuropsichiatria Infantile. Tel. 06 20900249 / 06 20903088.

* International Dyslexia Association e il National Institute of Child Health



RAFFAELLO - La Disputa del Sacramento (particolare) 1509 affresco, Città del Vaticano, Stanza della Segnatura

bambini dislessici non sono la causa del disturbo, ma la conseguenza. I loro insuccessi scolastici causati dalla difficoltà di lettura possono comportare una diminuzione della fiducia nelle proprie capacità e quindi una alterazione del comportamento. Questa difficoltà a decodificare il testo scritto porta il bambino ad avere frequenti insuccessi a scuola (a scuola la maggior parte delle conoscenze si veicolano attraverso i libri di testo; inoltre anche altre modalità di accesso alle informazioni, quali ad esempio internet, richiedono la lettura di testi scritti). Questo susseguirsi di risultati negativi è psicologicamente devastante: il bambino si percepisce inadeguato ad affrontare il mondo, non si sente bravo come gli altri, è più svogliato, più rinunciatario, si percepisce inferiore ai compagni. Questa situazione lo porta a sentirsi colpevole, poco amato dagli altri, a volte compatito perché "poveretto non ce la fa", "se non è capace non è colpa sua", "è nato così", "è un po' handicappato", "non ha voglia di fare niente", "chissà cosa diventerà da grande". Anche queste aspettative negative nei suoi confronti

minano la sua autostima e la sua visione del mondo e causano ansia da prestazione, atteggiamenti rinunciatari e perdita di fiducia in se stesso.

Una diagnosi corretta della dislessia è fondamentale perché consente di individuare i processi di riabilitazione più adeguati, nonché i provvedimenti necessari per evitare che il problema sia vissuto in maniera traumatica dal bambino.

Dalla dislessia non si guarisce, in quanto non si cambiano le modalità di base del funzionamento cerebrale, ma è sicuramente possibile intervenire per aiutare il ragazzo a leggere e scrivere meglio.

L'educazione dei bambini dislessici è possibile attraverso una riabilitazione mirata, specializzata e, soprattutto tempestiva. L'intervento deve accompagnare lo sviluppo dei ragazzi, si deve adattare alle loro esigenze, sono da evitare aggressioni terapeutiche e interventi interminabili.

- Credere nell'alunno, nel suo successo formativo, capirlo e sostenerlo nei suoi sforzi, gratificarlo rompendo il circolo vizioso della caduta dell'autostima e

offrendogli sfide cognitive in grado di vincere;

- ridurre il suo disagio concedendogli tempi più lunghi per svolgere i compiti, elaborare le domande e le relative risposte;
- utilizzare strumenti informatici dotati di videoscrittura con correttore ortografico e sintesi vocale;
- utilizzare strumenti informatici come dei CD Rom interattivi per migliorare le capacità lessiche e ridurre il danno causato dal disturbo specifico;
- utilizzare strumenti informatici dotati di videoscrittura con correttore ortografico e sintesi vocale;
- utilizzare la calcolatrice.

Generalmente i ragazzi dislessici migliorano notevolmente nell'accuratezza della lettura (leggere senza fare errori) e poco nella velocità, che resta sempre inferiore rispetto a quella dei ragazzi di pari età.

La persona con disturbo di dislessia evolutiva può leggere e scrivere, ma riesce a farlo solo impegnando molte delle sue risorse attentive e delle sue energie mentali, poiché non può farlo in maniera completamente automatica come gli altri soggetti; di conseguenza si stanca molto, commette errori, rimane indietro rispetto ai propri compagni, ha poche energie attentive da spendere per la comprensione.

È come se i bambini dislessici vedessero sempre le parole per la prima volta e pertanto siano costretti a procedere tramite una lettura lettera per lettera, senza automatizzare il riconoscimento visivo. Questo causa un gran dispendio di energie attentive e porta il ragazzo a una lettura corretta per le prime righe del testo scritto e a commettere molti errori nel prosieguo, perché le sue risorse attentive si esauriscono o diventano più labili.

La ripetizione (facilitata, guidata, rinforzata) è alla base di una corretta riabilitazione perché consente l'apprendimento e l'automatizzazione dei processi coinvolti. Sarebbe necessario che coloro che sono vicini al bambino dislessico, in particolare la scuola, comprendessero con maggiore attenzione le caratteristiche di questo disturbo e si adattas-



Walt Disney



MICHELANGELO - Sacra famiglia detta il "Tondo Doni" (particolare) 1504 tempera su legno, Firenze - Uffizi.

sero alle sue difficoltà. La scuola dovrebbe dispensare il bambino da quei compiti che gli creano difficoltà, dovrebbe concedergli tempi di esecuzione più lunghi permettendogli, se necessario, l'uso della calcolatrice o del computer.

La scelta del computer, in particolare, è motivata da diverse ragioni: in particolare, permette la completa gestione dei tempi e della modalità di utilizzazione da parte del bambino che può così applicarsi ad un lavoro autonomo e indipendente che assume le caratteristiche del gioco.

Per quanto oggi esista una maggiore sensibilità nei confronti di questa patologia i servizi specializzati offerti a questi ragazzi sono ancora pochi e l'effetto più evidente di questa situazione è la conoscenza ancora parziale che si ha del fenomeno. La scuola, in particolare, ancora non è pronta per affrontare la dislessia. Il bambino dislessico continua ad essere scambiato per il bambino svogliato, poco motivato, discolo, poco attento. Gli interventi messi in atto all'interno della scuola sono ancora, purtroppo, spesso inadeguati.

NON GUARISCE.... MA... RIUSCIRÀ AD IMPARARE? POTRÀ FREQUENTARE LA SCUOLA? COSA FARÀ DA GRANDE?

La prognosi della dislessia è in relazione a 5 fattori:

- 1) buona condizione cognitiva;
- 2) identificazione e intervento precoce;
- 3) adeguato ambiente educativo e familiare;
- 4) adeguata assistenza didattico-educativa;
- 5) buon equilibrio psicologico del bambino.

La riabilitazione di un dislessico deve vedere il coinvolgimento di strutture specializzate che devono lavorare in stretta collaborazione con i genitori, la scuola e l'ambiente in cui vive.

Un genitore deve aiutare il figlio per sostenerlo davanti alle difficoltà di apprendimento che sono davanti a lui e che possono portarlo a disturbi nel comportamento: rifiuto, aggressività, depressione, isolamento.

L'insegnante spesso è la prima persona che si accorge del problema, quindi il suo intervento è cruciale. È importante che non liquidi il problema attribuendolo pregiudizialmente a scarsa intelligenza. Con tutti questi interventi combinati, il risultato sarà sicuramente positivo. ■

* Prof.ssa CINZIA GALASSO, Specialista in Pediatria, Professore Associato in Neuropsichiatria Infantile al Policlinico Tor Vergata di Roma.

A cura di
Alma Daddario Lorin, Antonella Polidori, Annalisa Venditti

"IL SEME DELL'ACCETTAZIONE"
di Francesco Pullia - Edizioni Ripostes - 55 pagine - € 6,00

Ennesima prova poetica di questo interessante giovane autore, all'insegna della "folgorante visionarietà", che si esprime nella sinteticità di versi sempre essenziali: "Andare, andare, tentare l'assoluto / nel segno dell'errante alla ricerca / di ciò che più segreta / rende l'accensione / lo sguardo che si anima del nume / il tocco sacro / del diamante". Il microcosmo umano, la natura, gli animali, creature visibili e invisibili, sono presenti nei componimenti di Francesco Pullia, "cristallizzati", folgorati, nelle parole di un poeta che sa come catturare l'essenza delle cose, così come cattura l'attenzione e l'emozione del lettore: "Nella presenza torniamo a rispecchiarci / quando parola tace / e dalla voce, è luce". E la luce emanata da questi versi, ci invita a guardare, o meglio a riflettere, sull'universo che ci circonda: su quello visibile, ma anche su quello... invisibile.

A.D.L.



Enzo Domenico Mirabella

**Una vita
per amare**

*"Vorrei essere una lacrima:
nascerò dai tuoi occhi,
accarezzare le tue guance
e morire sulle tue labbra."*

Nuove Voci
Edizioni Il Filo

"UNA VITA PER AMARE"
di Enzo Domenico Mirabella - Edizioni Il Filo - 77 pagine - € 10,00

"Vorrei essere una lacrima / nascere dai tuoi occhi / accarezzare le tue guance / e morire sulle tue labbra." Con questi versi impressi sulla copertina, l'autore presenta la sua opera prima, una raccolta di poesie dedicata interamente all'amore. La chiave di questo esperimento poetico - si legge nella prefazione - è la trasparenza lirica, la nitidezza dei versi che si espandono tenui cercando di non mistificare o nascondere fra le righe, ma di riaffermare con semplicità la purezza di un sentimento, di un gesto. Le piccole abitudini, le espressioni, anche il silenzio della notte, mentre tutto tace: ogni aspetto è ripreso e ricostruito in versi nell'intento di regalare una dimensione palpabile a ciò che sta dentro e non può essere raccontato, se non con pochi piccoli tratti leggeri.

A.D.L.

"IL CIELO STELLATO PATRIMONIO DELL'UMANITÀ"
di Paolo Candy - Travel Factory Editore - 96 pagine - € 13,00

Un viaggio a metà tra il letterario e lo scientifico, questo libro dell'astronomo Paolo Candy si inserisce nel panorama editoriale italiano con lo scopo di far comprendere e divulgare, con linguaggio chiaro ed appassionato, le ragioni e le competenti motivazioni per cui combattere l'inquinamento luminoso. Non un manuale tecnico, quindi, bensì quasi un accorato appello ai "giovani e giovanissimi che - sono parole dell'Autore - rischiano di non godere di una delle meraviglie della vita, del patrimonio dell'umanità che è il cielo stellato". Oltre a numerose immagini a colori e fotografie della volta stellata, il volume riporta, in appendice, tutti i regolamenti e le normative vigenti in materia di inquinamento luminoso. Da sottolineare, in apertura di ciascun capitolo, alcuni brevi versi scritti dall'Autore, che conferiscono all'argomento trattato un'aura poetica e sorprendentemente affascinante.

A.P.



Umberto Guidoni

**Il giro del mondo
in 80 minuti**



DR

Nuova Edizione

"IL GIRO DEL MONDO IN 80 MINUTI"
di Umberto Guidoni - Di Renzo Editore - 117 pagine - € 9,00

Una traversata in orbita nel cosmo infinito, scortati da una guida d'eccezione: Umberto Guidoni, l'astronauta italiano che ha viaggiato, nell'aprile del 2001, a bordo dello shuttle Endeavour, avendo come destinazione finale la Stazione Spaziale Internazionale. Ricco di particolari inediti e curiosi, il libro presenta una prima parte nella quale l'Autore descrive minuziosamente l'addestramento, i preparativi ed il lancio, fornendo particolari tecnici e scientifici che non appesantiscono la lineare struttura narrativa. Nella seconda parte, invece, il lettore condivide con l'equipaggio della navetta spaziale ogni singolo momento della passeggiata cosmica grazie al "diario di bordo", quotidiano, scritto dallo stesso Guidoni. L'astronauta italiano racconta - supportato da spettacolari immagini fotografiche che sottolineano gli attimi salienti della missione - la vita sulla Stazione Spaziale Internazionale, le operazioni per la sua costruzione e gli esperimenti che vi sono stati compiuti.

A.P.

"IL PAPA CHE BRUCIO' GIORDANO BRUNO"
di Rita Pomponio - Edizioni Piemme - 300 pagine - € 16,90

"Il 9 giugno 1889, in Campo de' Fiori, fu eretta una statua in onore di Giordano Bruno, per rendere omaggio «all'uomo delle libere idee» che, in virtù di quel rogo, divenne la bandiera dell'anticlericalismo, strumento di quelle battaglie che nulla hanno a che fare con la reale ricostruzione della sua vita". Partendo dalle fiamme di quella celebre esecuzione, Rita Pomponio, direttore della nostra rivista ed autrice di numerosi saggi, riscrive la storia "incompresa" di Clemente VIII Aldobrandini: la prima lettura riabilitativa che sia mai stata tentata del Pontefice, passato alla storia per aver messo a morte il filosofo nolano. "La figura del Papa - sottolinea la Pomponio - è stata oscurata dalle ceneri di quella famosa pira. La condanna, seppur discutibile, fu emessa nel pieno rispetto delle leggi dell'epoca. Quella pira ha permesso a Giordano Bruno, un uomo di rara perspicacia nonché, bisogna pur dirlo, di un'impareggiabile doppiezza, di assurgere al ruolo di supremo difensore del libero pensiero, facendo sprofondare Clemente VIII nell'oblio".

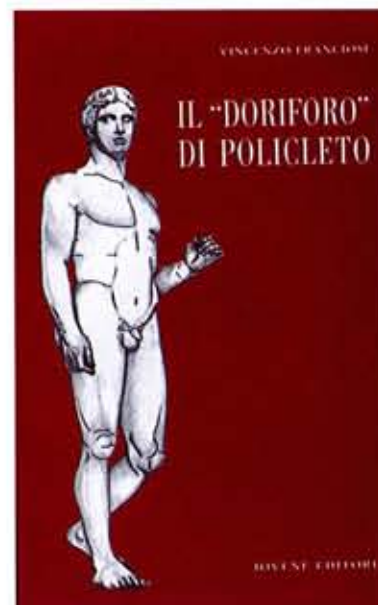
A.V.



"IL DORIFORO DI POLICLETO"
di Vincenzo Franciosi - Jovene Editore - 114 pagine - € 8,00

Fu per primo, nell'Ottocento, l'archeologo Karl Friederichs a riconoscere nella statua marmorea proveniente dalla Palestra Sannitica di Pompei ed oggi conservata al Museo archeologico nazionale di Napoli la migliore copia del Doriforo di Policleto, celebre opera dell'antichità classica. Ora, a mettere indubbio questa "certezza", entrata nei manuali di storia dell'arte, è un breve saggio di Vincenzo Franciosi. "Già quando ero studente, qualcosa non mi convinceva nella figura", spiega l'archeologo, ricercatore presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. "Era proprio la lancia. Mi chiedevo come fosse possibile che il «Canone» della statuaria classica portasse l'asta con la sinistra. Il mancino non è infatti canonico". Chi sarebbe, allora, il "vero" Doriforo? Attraverso un'affascinante e dettagliata confutazione lo studioso propone di riconoscerlo nell'Efebo Westmacott del British Museum di Londra: "tra le varie opere attribuite a Policleto - spiega - l'unica alla quale si addice perfettamente l'espressione viriliter puer, con la quale Plinio definisce il Doriforo".

A. V.



la campagna romana



La Torre di Centocelle

Artisti, feste ed escursioni fuori porta all'ombra della vecchia torre.

di Stefano Vannozzi

Isolata sopra una collinetta, ad angolo fra la via Casilina e viale Palmiro Togliatti (già Circonvallazione Subaugusta), si erge l'antica torre di Centocelle, impropriamente detta dai romani la "Torraccia".

Costruita alla fine del XIII secolo era posta, come altri casali-torre dell'agro romano, a controllo della vicina via Casilina. Anticamente la torre era conosciuta col nome di Tor San Giovanni, poiché la tenuta sulla quale sorgeva il manufatto apparteneva al Capitolo di San Giovanni in Laterano. Fu alla fine del XVII secolo che la "vedetta" prese il nome di Torre di Centocelle, a causa degli imponenti ruderi della villa d'epoca romana che contava un'infinità di resti di piccole stanze, dal latino "cellae" che sorgevano sullo stesso sito. La fastosa dimora era appartenuta all'imperatore Valentiniano che fu assassinato proprio in quella villa. I ruderi erano ancora visibili agli inizi del XX secolo, ma saranno rasi al suolo nel 1927 per far posto al nuovo campo di aviazione intitolato a Francesco Baracca.

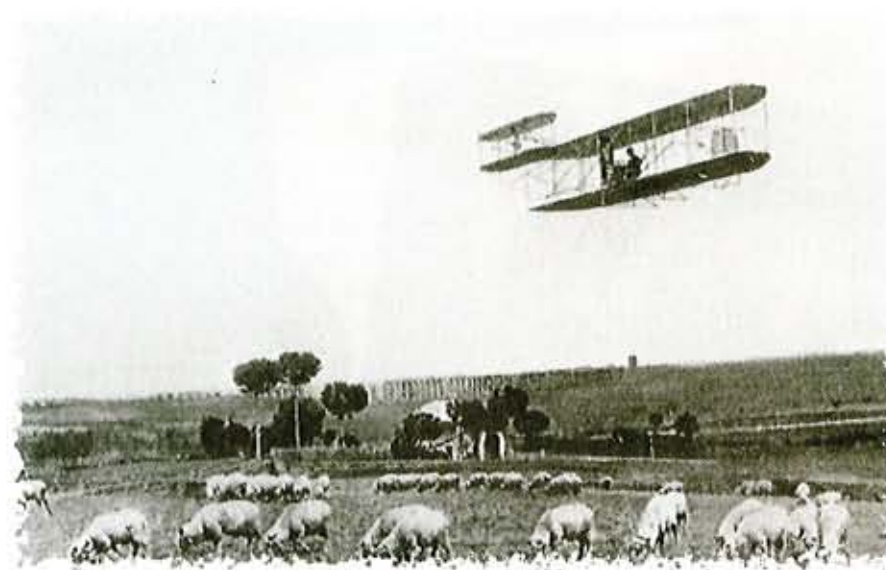
La torre alta oltre 25 metri e cinta da un boschetto di pini ormai centenari, è stata, nell'arco degli ultimi due secoli, meta e luogo privilegiato da artisti e fotografi.

Fra gli innumerevoli episodi che la videro involontaria protagonista ricordiamo in particolare diversi cinegiornali Luce girati fra il 1932 ed il 1939 relativi ad esercitazioni militari, lo stanziamento in tenda di truppe coloniali per la sfilata romana a seguito della conquista dell'Etiopia nel 1936 e il passaggio delle truppe alleate del generale Clark nella mattinata del 3 giugno del 1944.

Dipinta e fotografata nei più svariati modi, specie durante le scampagnate "fori porta" fu in una di queste gite che, dopo un lauto pranzo, alla vicina e antica Osteria di Centocelle, il poeta romanesco Augusto Jandolo la definì nei suoi versi "...Torre tra le più belle".

Nei primi anni Venti la cosiddetta "Torraccia" fu protagonista di un clamoroso fatto di cronaca nera che sconvolse la Roma borghese di quel tempo. La misteriosa scomparsa del piccolo Nello Coccia, un bambino di Centocelle, i cui resti furono ritrovati due anni dopo, nel 1924, in una grotta situata sotto la torre. Nonostante le accurate indagini il caso rimase insoluto. ■

* STEFANO VANNOZZI,
Illustratore e studioso del territorio.



VOLO A CENTOCELLE
dei fratelli Wright, 26 aprile 1909

La foto fa parte di una serie di cartoline postali che raffigurano i primi voli a Roma sui prati della Contessa Macchi di Cellere nel luogo dove sorgerà poi l'aeroporto di Centocelle.

In primo piano ripresa da Sud, tenendo a destra la torre (esclusa da questa visuale) è il retro dell'antica osteria e sul fondo l'acquedotto Alessandrino.

"TORRACCIA" nel 1910

Il manufatto appare ancora in buone condizioni. Si notano in lontananza le arcate dell'acquedotto Alessandrino che attraversano la vallata, oggi occupata dal viale Togliatti (già viale della Botanica). L'antica opera idraulica divide oggi i quartieri Centocelle e Alessandrino.



PINETA DELLA "TORRACCIA"
cartolina (ed. Bassanelli,
Torpignattara) 1948-50.

Foto scattata dall'"Osteria di Centocelle" durante una scampagnata domenicale. In primo piano, nella valletta, il primitivo tracciato della Circonvallazione Subaugusta, (attuale viale Palmiro Togliatti). La torre si staglia ancora isolata dalle costruzioni del futuro quartiere di Torrespaccata con cui spesso viene confusa.





I pericoli del web: i nuovi barbari alla conquista del cyberspazio

Spam, spazzatura dalla rete

di Alessandro Venditti*

Lo spam è una e-mail che propone un qualsiasi affare commerciale non richiesto. Tutti, prima o poi, abbiamo ricevuto nella nostra casella di posta elettronica dello spam, ormai un problema che affligge tutto il web. E' una piaga anche per molti operatori della rete, perché genera un danno economico non indifferente per i provider e per gli utenti. Spesso si accosta il termine spam alla parola "abuso". Ogni giorno vengono spedite 26 miliardi di e-mail di cui 6 miliardi sono spam. Spesso il numero di spam può toccare il 90% dei messaggi ricevuti. Il lavoro degli spammer è uno solo: la caccia continua a nuovi indirizzi da colpire con la propria pubblicità. Nel rapporto *Pew Internet and American Life Project* viene evidenziato che un utente Internet su quattro fa meno uso delle e-mail per colpa dello spam. Quello che sembra evidente è il senso di impotenza di fronte a questo fenomeno. Le armi più efficaci sembrano essere gli antispam, ma esistono molti altri accorgimenti da mettere in atto.

Evitiamo di far cadere le nostre e-mail nelle mani

degli spammer. Molti di noi hanno un sito web personale: queste pagine sono le preferite dai collezionisti di indirizzi. Su ogni pagina web, infatti, è indicato un indirizzo per i contatti via e-mail. Chi fa spamming controlla continuamente i siti internet alla ricerca di indirizzi di posta elettronica. Una soluzione può essere quella di scrivere il proprio indirizzo e-mail in modo che gli spammer non possano riconoscerlo. Questo può essere fatto inserendo la nostra e-mail sotto forma di immagine. In questo modo i visitatori potranno riconoscere il vostro indirizzo e-mail, mentre gli spammer andranno in tilt.

Giochi on-line. I giochi on-line che vi promettono grandi vincite si autofinanziano proprio attraverso lo spamming. Se non si vuole assolutamente rinunciare a parteciparvi, allora sarebbe meglio utilizzare una seconda e-mail. Basta creare un nuovo account presso un qualsiasi fornitore di indirizzi e-mail gratuiti.

La posta sospetta. Gli spammer sono in grado da soli di creare un programma capace di scrivere in modo automatico tutte le combinazioni di indirizzi e-mail

che vanno dalla lettera "A" alla lettera "Z". Questi programmi, in seguito, rimangono in ascolto per le risposte, eliminando quelle per cui si segnala l'inesistenza dell'account da parte del provider (*tiscali, libero, yahoo...*). Tuttavia questo stratagemma è noto ai server di posta elettronica, per cui molte volte non rispondono quando sospettano la presenza di tali programmi. Spesso in questi messaggi spazzatura è presente un link nel quale si può inserire l'indirizzo e-mail da eliminare dall'elenco degli spammer. Non si deve mai rispondere, perché invece di bloccarli si potrebbe dare loro l'avvio. In ogni caso, è sempre meglio cestinare piuttosto che visionarli.

E-mail artistiche. Siamo tutti d'accordo che le e-mail in formato HTML (tipo le pagine web) sono migliori nell'aspetto grafico, soprattutto perché contengono immagini, suoni e formattazioni di testo diverse. Attenzione, però: queste e-mail sono le preferite da parte degli spammer. Ciò accade perché nel momento in cui vengono aperte, gli spammer prendono informazioni tramite uno script (programma in grado di svolgere speciali compiti generalmente caratterizzati da un

elevato grado di interazione con l'utente). La soluzione più ovvia è quella di disabilitare la visualizzazione di e-mail in formato HTML nel proprio client di posta (*outlook express*). Attenzione! Questo tipo di e-mail è una manna dal cielo anche per i virus.

Qualcosa sta cambiando. Chi naviga nella rete è irritato dal fatto di essere rallentato da questi messaggi. Il servizio di posta di Microsoft, *Hotmail*, da sempre è stato il più bersagliato soprattutto per il grande numero di account. Di recente Microsoft ha fatto causa a 15 mittenti perché hanno spedito 2 miliardi di messaggi spam agli utenti di Hotmail. I servizi di Tin.it, tiscali e yahoo si sono attrezzati per combattere questo fenomeno proponendo tool antispam interagibili con gli account di posta elettronica. Capita, però, che questi filtri non siano sufficienti, quindi è necessario bloccare in modo diretto il messaggio. Un valido strumento si chiama SpamNet. Questo programma fa perno sulla collaborazione di migliaia di utenti che notificano alla società ogni messaggio spam ricevuto. In questo modo si viene a creare un database immenso in formato plug-in per Outlook. ■

continua nel prossimo numero

* ALESSANDRO VENDITTI, Giornalista, esperto di informatica.

COSA VUOL DIRE "SPAM"?

L'origine della parola è molto dibattuta. E' difficile spiegare perché questo fenomeno sia stato denominato così. Due sono le ipotesi principali su come sia nato il termine.

Prima ipotesi. Spam è il nome di un prodotto in scatola, a base di carne di maiale (*Spiced Pork And Ham*, carne di maiale speziata e prosciutto), venduto negli Stati Uniti dalla Hormel Foods LLC, in passato fornitrice di alimenti per l'esercito americano. In molti siti lo spam viene rappresentato proprio con questa scatoletta: chi è stato nell'esercito USA, a forza di mangiarlo, potrebbe essere arrivato a detestarlo al punto di usarne il nome per descrivere un fenomeno particolarmente fastidioso.



Lo spam, come la spazzatura, "inquina" lo spazio vitale della nostra casella di posta elettronica

Seconda ipotesi. In una scena della serie televisiva comica di *Monty Python's Flying Circus* e *Monty Python's Previous Record*, una coppia entra in una tavola calda e si siede vicino un gruppo di vichinghi. La cameriera, parlando dei piatti del giorno, propone esclusivamente dello "spam", cucinato in mille modi diversi. I vichinghi iniziano a cantare ad alta voce, spesso facendo riferimento allo "spam", creando una situazione al limite tra il comico ed il tragico. Sta di fatto che, in questa confusione, la coppia non riesce più a comunicare. Quindi, in questa accessione, lo spam sarebbe un elemento che non riesce a far comunicare le persone che si servono delle e-mail, rendendole di fatto inutilizzabili.

Al. Ven.



Cinecittà... dove nascono i sogni

di Marzia Apice*

Alla periferia di Roma esiste un luogo che, dal momento della sua nascita fino ad oggi, ha sempre destato l'interesse, la curiosità, la fantasia di tante persone. Si tratta di Cinecittà, lo straordinario ed imponente complesso in cui "si fabbricano" i sogni di coloro che del cinema hanno fatto, oltre che una passione, anche un lavoro, grazie ai quali prendono vita le fantasie degli spettatori. Non c'è dubbio che, nell'immaginario collettivo, Cinecittà sia uno degli spazi più mitici ed affascinanti della Capitale, forse anche per via della sua inaccessibilità alla maggioranza delle persone. Chissà cosa ci sarà dietro quelle grosse ed impenetrabili mura e come

prenderanno vita le storie che poi vediamo sul grande schermo?

La storia di Cinecittà comincia tanti anni fa. Già all'indomani della Marcia su Roma si credeva che Mussolini avrebbe fatto risorgere l'industria cinematografica italiana. In realtà, la fascistizzazione del cinema non fu avvertita nell'immediato: di fatto, all'inizio il regime era più impegnato a controllare la "moralità" dei film in circolazione, piuttosto che a utilizzarli come strumenti di propaganda. Poi, piano piano, le cose cambiarono. Nacque un vero e proprio "cinema filofascista", i cui titoli erano emblematicamente lo specchio dei contenuti che proponevano.

In seguito, con la nazionalizzazione nel 1925

dell'Istituto Luce, Mussolini si era assicurato il controllo dell'informazione cinematografica e la diffusione massiccia di messaggi propagandistici: in questo modo, il cinema risultò meno imbrigliato nelle maglie del regime e anche i prodotti americani, che già all'epoca erano seguiti con enorme interesse dal pubblico, si diffusero a macchia d'olio e vennero addirittura incoraggiati dal Duce. Parallelamente, grazie soprattutto all'intervento dello stato nella realizzazione di film (che cominciò quindi a fornire grosse agevolazioni ed aiuti finanziari ai produttori) e all'aumento costante della vendita dei biglietti e delle sale in tutta Italia, nacquero molte case di produzione cinematografica, anche se, per la verità, era la società Cines ad avere l'attività più cospicua e il maggior numero di titoli prodotti. Fu in questo clima che, il 28 aprile del 1937, nacque Cinecittà, subito dopo l'inaugurazione del Centro Sperimentale di Cinematografia, la famosa scuola attualmente ancora in funzione.

I lavori per la costruzione erano cominciati, sotto la direzione dell'ingegnere Carlo Roncoroni e dell'architetto Gino Peressutti, il 26 gennaio del 1936. Il complesso occupava una superficie di circa 600.000 mq sulla quale si trovavano 73 edifici comprensivi di 16 teatri di posa, 40.000 mq di strade e piazze, 35.000 mq di giardini e di tutti i reparti tecnici necessari a realizzare un film dal primo ciak fino alla stampa della prima copia. Gli Studi della più grande città del cinema, posti al IX chilometro della via Tuscolana, avevano un compito ben preciso, enunciato chiaramente dai manifesti pubblicitari promossi dal regime: *"Perché l'Italia fascista diffonda nel mondo più rapida la luce della civiltà di Roma"*. Cinecittà riuscì a nascere non soltanto grazie al provvidenziale e alquanto misterioso incendio che bruciò irrimediabilmente gli stabilimenti della Cines, che erano situati in via Veio, nel quartiere San Giovanni, ma soprattutto perché fu Mussolini in persona a volere l'istituzione di un complesso enorme e leggendario, che potesse diventare in breve tempo una valida alternativa ai film provenienti da Hollywood.



Anita Ekberg insieme a Federico Fellini sul set del film "La dolce vita".

Con la dichiarazione di guerra nel 1940 alla Francia e all'Inghilterra da parte dell'Italia, la produzione cinematografica subì un incremento. La gente aveva paura e il cinema si rivelò un irrinunciabile strumento di evasione. Mai come nel periodo bellico le sale cinematografiche risultarono così affollate, proprio perché si sentiva fortemente il bisogno di immedesimarsi in altre storie, a lieto fine, che non avessero niente a che fare con gli orrori della guerra. Nell'arco di sei anni, dal 1937 al 1943, vennero infatti realizzati circa trecento film, molti dei quali firmati da alcuni dei maggiori registi della nostra cinematografia, come, ad esempio, "Felicità Colombo" di Mario Mattoli; "Luciano Serra pilota" di Goffredo Alessandrini; "La corona di ferro" e "Quattro passi tra le nuvole" entrambi di Alessandro Blasetti; "Teresa Venerdi" di Vittorio De Sica; "Malombra" di Mario Soldati; "Ossessione" di Luchino Visconti; e la trilogia di Roberto Rossellini "La nave bianca", "Un pilota ritorna" e "L'uomo dalla croce". In quegli anni così difficili per il nostro paese, fu proprio Cinecittà che riuscì a far sognare di nuovo l'Italiano di Mussolini. Un Italiano ormai fatalmente in crisi di identità, che si sentiva confuso, abbandonato, e senza più nessuna certezza per il proprio futuro. ■

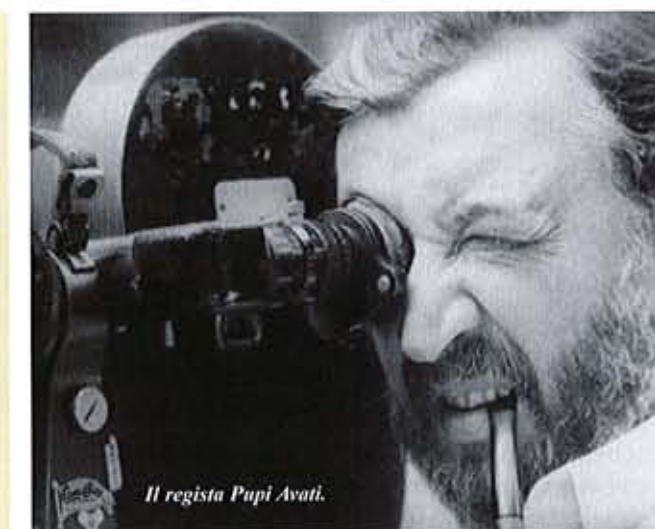
continua nel prossimo numero

* MARZIA APICE, Giornalista cinematografica.

PREMIATO DALLA "CITTÀ DELLA POESIA" IL REGISTA PUPÌ AVATI

Lo scorso mese di novembre la città di Recanati ha assegnato il Premio "Città di Recanati per un Cinema di Poesia" al Maestro Pupi Avati, Presidente di Cinecittà Holding.

Dopo la cerimonia, che si è svolta al Centro Mondiale della Poesia e della Cultura "Giacomo Leopardi", è stato proiettato l'ultimo film del regista "Il cuore altrove".



Il regista Pupi Avati.

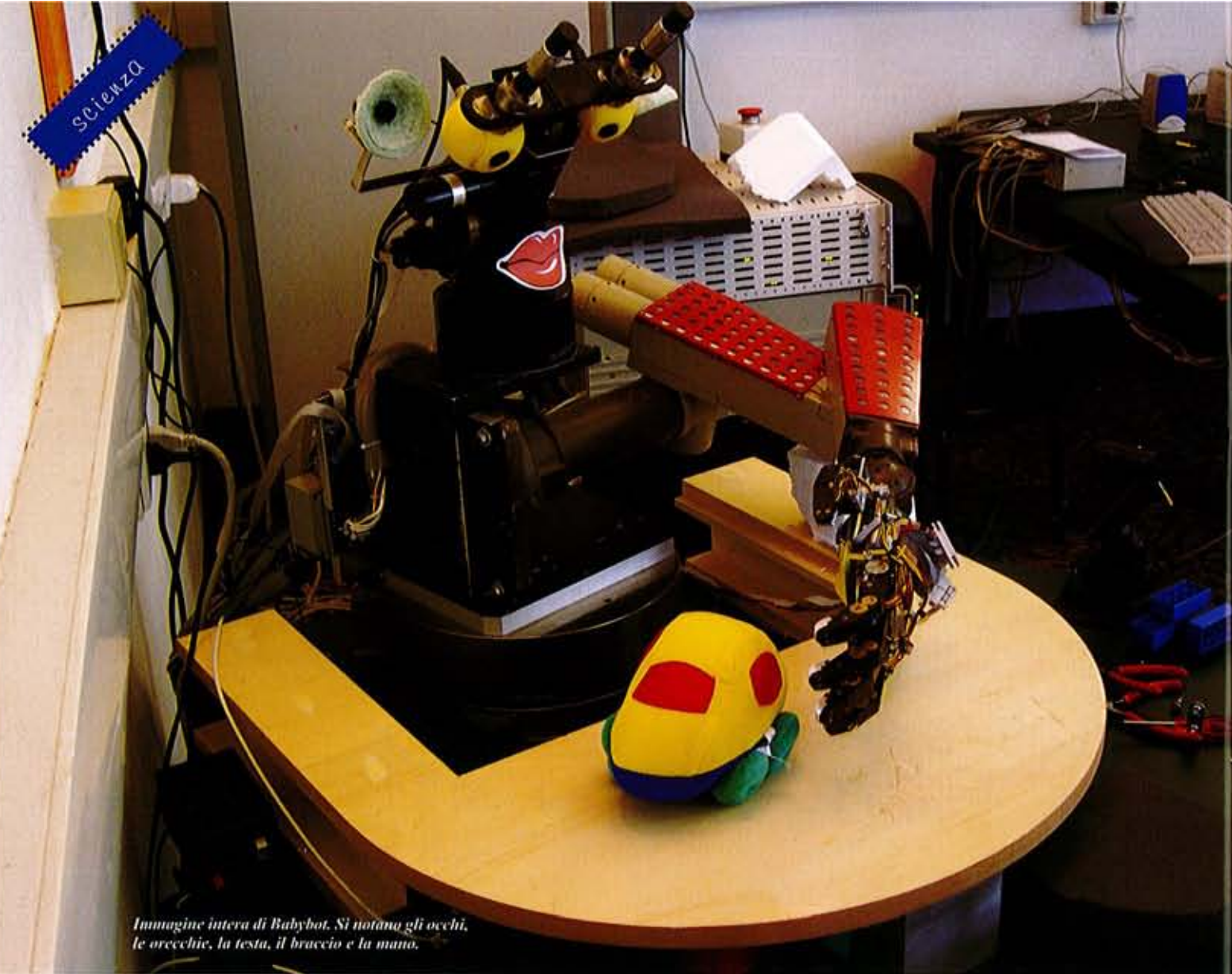


Immagine intera di Babybot. Si notano gli occhi, le orecchie, la testa, il braccio e la mano.

Creato da un gruppo di ricercatori della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Genova, simula i comportamenti e i processi di apprendimento cognitivo dei neonati

Babybot, bimbo artificiale

Attraverso le reazioni del piccolo cyberbimbo si cerca di realizzare modelli applicabili allo studio del cervello umano

*di Antonella Polidori**

Si chiama "Babybot". E' dotato di occhi, orecchie, e di una sola mano e tenta di imparare dal mondo esterno così come fanno i bambini nei loro primi mesi di vita, con un'unica, non irrilevante differenza: il suo cuore è un insieme di microchips, le sue reazioni sono causate da impulsi elettrici e "vive" grazie al lavoro di programmazione di

un gruppo di professori e ricercatori del Dipartimento di Informatica e Sistemistica della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Genova. Per cercare di capirne meglio le peculiarità, e per dissipare ogni dubbio circa la possibilità di robot umanoidi pronti a sostituirsi in uno scenario futuristico e apocalittico, ci siamo rivolti al professor Giulio Sandini,

ricercatore, oltre che direttore e membro, (insieme a Giorgio Metta, Riccardo Manzotti, Vincenzo Tagliasco, Lorenzo Natale, Sajit Rao e Carlos Beltran), del *Lira Lab* (Laboratorio Integrato di Robotica Avanzata) che si occupa del piccolo grande robot.

Come e perché nasce il progetto Babybot?

Babybot racchiude in realtà ben più di un singolo progetto. Forse è più giusto definirlo un insieme di progetti che hanno preso forma intorno al 1996 e che, con successive modifiche e aggiustamenti, proseguono ancora oggi.

Lo scopo ultimo è riuscire a capire alcuni meccanismi dello sviluppo cognitivo dell'uomo; in altre parole, attraverso le reazioni del nostro robot, cerchiamo di costruire modelli utili per lo studio del cervello umano. Babybot, quindi, non è il fine delle nostre ricerche ma il mezzo attraverso cui raggiungere i risultati che ci siamo prefissi.

Come si sostiene finanziariamente il progetto?

La fonte principale delle risorse dedicate a questo studio ci arriva dalla Comunità Europea la quale stanziava una piccola parte dei finanziamenti destinati alla ricerca pre-competitiva per lo studio di aspetti fortemente innovativi ("Future and emerging technologies"), le cui possibili applicazioni sono a medio-lungo termine. Un'altra piccola parte di fondi ci arriva da industrie che sono legate al mondo tecnologico, ma anche dall'Agenzia Spaziale Italiana e da contributi di privati; tuttavia, senza l'appoggio della Comunità Europea, difficilmente riusciremmo ad instaurare quelle collaborazioni interdisciplinari essenziali per sviluppare progetti come Babybot.

Che tipo di studio state affrontando in questo momento? In altre parole, cosa state insegnando al piccolo Babybot?

Attualmente stiamo studiando come imparare a coordinare i movimenti delle braccia e delle mani necessari per afferrare un oggetto. Oltre agli aspetti sensoriali e motori, cerchiamo di affrontare problemi di livello cognitivo più elevato.

Mi spiego meglio: anziché la semplice presa, stiamo tentando di capire come avviene nel cervello la comprensione della giusta maniera di afferrare una cosa. Un martello, cioè, va preso per il

manico, così come un bicchiere, se voglio bere, debbo afferrarlo dal fondo. Questo è ciò che stiamo insegnando a Babybot.

Studi fatti a livello clinico, sia su bambini sia su animali, non forniscono, infatti, un modello unico di apprendimento. Cerchiamo, perciò, di scoprire quale può essere il modello più aderente alla realtà umana e per farlo misuriamo le reazioni del piccolo cyberbimbo e le confrontiamo con le nostre ipotesi di partenza.

La vostra ricerca incontra dei limiti legati alla naturale ed insopprimibile differenza tra Babybot ed un bambino?

Certamente, anche se la mia mente da ingegnere non mi permette di soffermarmi troppo sui limiti quanto sulla possibilità di superarli. Ovviamente, il fatto di avere a che fare con motori elettrici, e non elastici come i muscoli degli esseri umani, è già di per sé una limitazione nella comparazione dei risultati.

Babybot vi ha mai sorpreso facendo qualcosa per la quale non era stato appositamente programmato?

Accade molto spesso; ma ciò fa parte del nostro modo di operare. Noi non programiamo il robot per fare qualcosa in un'unica maniera. Noi diamo un input al quale la macchina risponde autonomamente, ed è in grado di correggersi. Se, per ipotesi, nell'afferrare un oggetto esso dovesse cadere, Babybot impara dal suo errore e tenta ancora finché non riesce ad afferrarlo nel modo giusto. Un altro esempio: pur essendo programmato per prestare attenzione solo ad oggetti colorati, se stimolato con figure grigie per un certo periodo di tempo, impara a reagire anche ad esse. Con questo ci tengo comunque a sottolineare che siamo ancora lontanissimi dal "costruire" un bambino! Anzi, proprio cercando di



Immagine ravvicinata della mano di Babybot.

UNA MACCHINA CHE VEDE E SENTE...

Identikit di un bebè d'acciaio

Era il 1997 quando Deep Blue, intelligenza artificiale creata da IBM, batteva a scacchi il campione Garry Kasparov.

Da allora molto si è lavorato nel tentativo di creare robot dotati di un minimo accenno di coscienza.

E' perciò che, pur essendo ancora lontani dal raggiungimento dell'obiettivo, non possiamo non provare umana simpatia verso il piccolo Babybot, programmato per riprodurre i comportamenti cognitivi di un bambino nei primi anni di vita.

Il nome deriva dalla contrazione di baby-robot e nasce con l'obiettivo di capire quali sono i meccanismi che consentono ad un neonato di "evolvere", partendo da comportamenti semplici guidati da riflessi innati, verso un sistema in grado di controllare volontariamente le proprie azioni sulla base dell'esperienza e del ragionamento. Creato dal Lira Lab - all'interno della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Genova - Babybot è la risposta italiana ad altri piccoli bimbi artificiali frutto del lavoro di gruppi di ricercatori in diverse parti del mondo.

Dotato di una grande testa, egli vede attraverso due occhi forniti di telecamera e sente grazie ai microfoni che operano come orecchie. E' stato, inoltre, dotato di un sensore definito "vestibolare" che riesce a dargli l'equilibrio ed una giusta postura.

Ma il piccolo cyberbimbo, utilizzato attualmente per studi sulla manipolazione, manca totalmente della parte inferiore del corpo.

Tuttavia possiede un braccio mobile ed una mano "nuova di zecca", con tanto di sofisticati sensori tattili, in grado di riprodurre i movimenti prensili.

Siamo di fronte, insomma, ad un piccolo bebè d'acciaio che, partendo da una situazione nella quale muove occhi, testa e braccio in modo sordo, arriva ad afferrare volontariamente gli oggetti che gli vengono mostrati. Questi meccanismi di apprendimento comprendono, anche se per ora solamente in modo preliminare, la facoltà di imparare osservando azioni compiute da altri (capacità di imitazione). Oltre agli aspetti senso-motori, quindi, all'interno del Lira-Lab si sta indagando la possibilità di ricreare i processi che stanno alla base della coscienza e dell'esperienza soggettiva tipica della mente.

costruire un sistema in grado di svilupparsi autonomamente, ci rendiamo conto di quanto lontani siamo ancora dal comprendere alcuni dei processi che trasformano un neonato indifeso in un adulto indipendente.

A beneficio di chi il bimbo artificiale compie i propri sforzi? Chi sono i principali destinatari dei risultati dei vostri esperimenti?

Chiunque possa essere interessato alle modalità di apprendimento del cervello. Noi collaboriamo costantemente con neurofisiologi e psicologi dello sviluppo sparsi in tutta Europa, oltre che con molti ricercatori nel mondo, i quali studiano diversi aspetti del cervello umano con le nostre stesse modalità.

Di recente, inoltre, al piccolo robot è stata installata una mano nuova, con sensori tattili relativamente sofisticati, e questo ci apre tutto un ventaglio di applicazioni che esulano dalla ricerca pura e semplice. Alcuni applicativi, infatti, potranno essere usati anche in settori del tutto distanti da quelli della nostra ricerca medica... è successo in passato e succederà sicuramente in futuro.

Solo una piccola curiosità: al vostro cyberbimbo volete almeno un po' di bene?

Per ora - conclude sorridendo il professor Sandini - quando la sera lo spegniamo nessuno di noi si mette a piangere... ■

** ANTONELLA POLIDORI,
esperta in Strategie della Comunicazione e Critica Letteraria*

Il gruppo di lavoro del progetto.

Da sinistra: Ingrid Sica, Sajit Rao, Giorgio Metta, Carlos Beltran, Fabio Berton, Riccardo Manzotti, Lorenzo Natale, Giulio Sandini

